

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Materiali didattici

Etty Hillesum

Brani scelti (*)

[Venerdi] 4 luglio [1941]

Sono agitata, di una bizzarra, diabolica irrequietezza che potrebbe anche essere produttiva se sapessi che farmene: è un'irrequietezza « creativa », non fisica – neppure una dozzina di appassionate notti d'amore potrebbe placarla. E quasi una irrequietezza « sacra ». Mio Dio, prendimi nella tua grande mano e fammi tuo strumento, fa' che io possa scrivere! E stato tutto per colpa di quella Leonie, coi suoi capelli rossi, e di quel filosofico Joop. S., con la sua analisi, ha aperto il loro cuore, e tuttavia mi sono resa conto che non si può spiegare l'essere umano con nessuna formula psicologica: solo l'artista è in grado di rendere ciò che resta d'irrazionale nell'uomo.

Non so come andrà a finire con questo mio « scrivere ». Tutto è ancora caotico, non ho abbastanza fiducia in me stessa o, piuttosto, non sento veramente la necessità di dire qualcosa. Aspetterò ancora, fin quando tutto verrà fuori spontaneamente e troverà una forma: prima, però, devo trovare io stessa una forma, la mia forma.

A Deventer le mie giornate erano come grandi pianure illuminate dal sole, ogni giornata era un tutto ininterrotto, mi sentivo in contatto con Dio e con tutti gli uomini - probabilmente perché non vedevo quasi nessuno. C'erano campi di grano che non dimenticherò mai e dove mi sarei quasi inginocchiata, c'era l'Ijssel, con i parasole colorati, il tetto coperto di canne, i pazienti cavalli. E poi il sole, che assorbivo da tutti i pori. Qui, invece, le giornate sono fatte di mille pezzetti, la grande pianura è sparita e così pure Dio, e se andrà avanti di questo passo io rimetterò tutto in questione: e questa non è profonda filosofia, ma un segno che non sto bene. E poi c'è quella strana irrequietezza che non so ancora come sistemare. Ma chissà che essa non possa dare buon frutto nel mio lavoro, quando saprò incanalarla.

Non ci siamo proprio, mia cara, devi strappare ancora molto terreno alle onde arrabbiate, devi mettere ordine nel caos. Mi viene in mente un'osservazione recente di S.: Lei non è affatto così caotica, lei ha solo il ricordo di quando trovava che essere caotici fosse più geniale che essere più disciplinati. Trovo che lei si concentra sempre molto bene.

(*) Da “Diario” e “Lettere 1941-1943” – Adelphi Edizioni.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Lunedì 4 agosto 1941, le due e mezzo di pomeriggio

S. dice che l'amore per tutti gli uomini è superiore all'amore per un uomo solo: perché l'amore per il singolo è una forma di amore di sé.

S. è un uomo maturo di 55 anni, che ha raggiunto questo stadio di amore per tutti gli uomini dopo aver amato molte persone singole, nel corso della sua lunga vita. Io sono una donnetta di 27 anni: anch'io mi porto dentro questo grande amore per tutta l'umanità, eppure mi domando se non continuerò a cercare il mio unico uomo. E mi domando fino a che punto questo sia un limite della donna: fino a che punto cioè si tratti di una tradizione di secoli, da cui la donna si debba affrancare, oppure di una qualità talmente essenziale che una donna farebbe violenza a se stessa se desse il proprio amore a tutta l'umanità invece che a un unico uomo (non sono ancora in grado di concepire una sintesi). Forse, la mancanza di donne importanti nel campo della scienza e dell'arte si spiega così: col fatto che la donna si cerca sempre un uomo solo, a cui trasmette poi tutta la propria conoscenza, calore, amore, capacità creativa. La donna cerca l'uomo e non l'umanità.

Non è proprio così semplice, questa questione femminile. A volte, quando vedo per strada una donna bella e ben curata, assolutamente femminile e magari un po' stupida, sono capace di perdere la testa: allora il mio cervello, le mie lotte e sofferenze mi diventano un peso, li sento come qualcosa di brutto e di non femminile e vorrei essere solo bella e stupida, una specie di giocattolo desiderato da un uomo. E' tipico che io voglia essere sempre desiderata dall'uomo, che la nostra femminilità sia sempre la suprema conferma del nostro essere, mentre si tratta di una dinamica oltremodo primitiva. I sentimenti di amicizia, stima, amore per noi donne in quanto persone sono tutte belle cose - ma in fin dei conti, non vogliamo forse che l'uomo ci desideri come donne? Non riesco quasi a esprimermi, è una questione infinitamente complicata ma è essenziale che ne venga a capo.

Forse la vera, la sostanziale emancipazione femminile deve ancora cominciare. Non siamo ancora diventate vere persone, siamo donnicciole. Siamo legate e costrette da tradizioni secolari. Dobbiamo ancora nascere come persone, la donna ha questo grande compito davanti a sé.

Come stanno in realtà le cose tra S. e me? Se, alla lunga, riuscirò a fare chiarezza in questa relazione, avrò anche fatto chiarezza nel mio rapporto con tutti gli uomini e con l'intera umanità, per usare parole grosse. In nome del cielo, lasciatemi essere patetica, annotare ogni cosa proprio com'è nel mio animo, e quando avrò riversato nella scrittura tutto il patetico e l'esagerato, forse tornerò anche a lavorare su me stessa.

Voglio bene a S.? Sì, follemente.

Come uomo? No, non come uomo, ma come essere umano. O forse amo di più il calore e l'amore e un tendere alla bontà che irradiano da lui. No, non riesco a venirne a capo, non riesco davvero a venirne a capo. Questo è una sorta di taccuino: di volta in volta farò dei tentativi, vi scriverò qualcosa, nella speranza che alla fine tutti i pezzi formino un tutto, ma non devo fuggire di fronte a me stessa, o alla gravità dei problemi, cosa che del resto non faccio. Ciò da cui fuggo, a onor del vero, è la difficoltà di mettere ogni cosa nero su bianco. Tutto viene fuori in maniera così infelice.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Ma tu scrivi su questi fogli non per produrre capolavori, ma solo per fare un po' di chiarezza in te stessa. Provi ancora vergogna, non osi lasciarti andare o lasciare che le cose sgorgino dal tuo animo; continui a essere terribilmente inibita, e questo accade perché non hai ancora imparato ad accettarti così come sei.

È difficile avere al contempo un buon rapporto con Dio e con il ventre. Tale pensiero mi ha tormentata durante una serata musicale di qualche tempo fa, quando S. e Bach erano entrambi con me. Nell'intervallo tra due esecuzioni musicali lui mi aveva raccontato che Wiep gli aveva fatto un test di Rorschach sulla base del quale lui aveva visto poche « cavità »; secondo Wiep, il risultato indicava che il problema sessuale per lui era totalmente risolto, che era stato « subordinato » al complesso della sua personalità e che ora aveva un ruolo secondario nella sua vita. Credo di essere stata davvero gelosa di quella situazione, e devo aver pensato qualcosa del genere: Sì, è facile per te. C'è qualcosa di complicato nel rapporto con S. Lui se ne sta lì pieno di calore e cordialità umana, sicché tu ti lasci andare senza riserve. Ma al tempo stesso, c'è un uomo possente con una faccia espressiva, con grandi, sensibili mani, che ogni tanto ti cercano, e con occhi la cui carezza può davvero essere commovente. Ma la carezza è impersonale, ovviamente: lui accarezza l'essere umano, non la donna; l'artiglio si protende verso la persona, ma non verso la donna. La donna, però, vuole essere accarezzata come una donna, e non come un essere umano. Almeno così mi sento io, a volte.

Ma lui ti mette di fronte a un compito difficile, per il quale bisogna lottare duramente. Io sono un compito per lui, me lo ha detto una delle prime volte, ma anche lui lo è per me. Devo smetterla adesso: mi sento sempre più povera mentre scrivo tutto questo, segno che non sto esprimendo ciò che realmente accade dentro di me.

Non c'è niente da fare, dovrò risolvere i miei problemi. Ho sempre la sensazione che, se riuscirò a risolverli per me stessa, li avrò risolti anche per migliaia di altre donne. Ragion per cui mi tocca *auseinandersetzen*, « occuparmi a fondo di ogni cosa ». Ma la vita è di certo molto complicata, in special modo quando non si riescono a trovare le parole.

Tutto quel divorare libri, sin dalla giovinezza, non è stato altro che una forma di pigrizia da parte mia. Lascio che siano gli altri a esprimersi al posto mio. Cerco ovunque la conferma di tutto ciò che si nasconde nel profondo del mio essere, eppure so che posso giungere alla chiarezza usando le mie parole. Devo abbandonare ogni pigrizia, e soprattutto le inibizioni e le insicurezze per poter arrivare, alla lunga, a me stessa e, attraverso me stessa, agli altri.

Devo fare chiarezza e accettarmi. Ma adesso devo andare al mercato e comprare un melone. Tutto mi pesa, eppure desidererei tanto sentirmi leggera.

Da anni assorbo ogni cosa, e tutto va a finire all'interno, in una grande cisterna, ma dovrà uscirne o avrò la sensazione di aver vissuto invano, di aver soltanto derubato l'umanità, senza dare nulla in cambio. A volte ho la sensazione di essere un parassita, e questo mi deprime e mi induce a mettere in discussione l'utilità della mia esistenza. Forse lo scopo della mia vita è di scendere a patti con me stessa, sì, di scendere opportunamente a patti con tutto ciò che mi infastidisce e mi tormenta, con tutto quello che esige da me una soluzione e una formulazione. Perché questi non sono solo problemi miei, ma anche di tanti altri. E, se alla fine di una lunga vita, riuscirò a dare forma al caos che adesso alberga in me, forse sarò riuscita a realizzare il mio piccolo scopo.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Anche mentre annoto tutto ciò, credo di essere alle prese, in qualche angolo del mio inconscio, con il disgusto per parole come «scopo della vita», «umanità» e «soluzione di problemi». Trovo quelle parole pretenziose, e me stessa una tale sciocca «ragazzina insignificante», ma questo deriva dal fatto che non ho ancora il coraggio di guardare a me stessa.

No, mia cara, ne devi fare ancora tanta di strada; in realtà dovrei proibirti di mettere le mani su un altro grande filosofo prima che tu abbia imparato a prendere te stessa più seriamente. Credo però che sia meglio comprare quel melone prima, per poterlo portare dai Nethe stasera; anche questo fa parte della vita, no?

A volte mi sento proprio come una pattumiera; sono così torbida, piena di vanità, irrisolutezza, senso d'inferiorità. Ma in me c'è anche onestà, e un desiderio appassionato, quasi elementare di chiarezza e di armonia tra esterno e interno.

A volte vorrei essere nella cella di un convento, con la saggezza di secoli sublimata sugli scaffali lungo i muri, e con la vista che spazia su campi di grano - devono proprio essere campi di grano, e devono anche ondeggiare al vento. Lì vorrei sprofondarmi nei secoli, e in me stessa. E alla lunga troverei pace e chiarezza. Ma questo non è poi tanto difficile. E' qui, ora, in questo luogo e in questo mondo, che devo trovare chiarezza e pace e equilibrio. Devo buttarmi e ributtarmi nella realtà, devo confrontarmi con tutto ciò che incontro sul mio cammino, devo accogliere e nutrire il mondo esterno col mio mondo interno e viceversa, ma è tutto terribilmente difficile e proprio per questo mi sento così oppressa.

Quel pomeriggio nella brughiera. Lui con la sua bella testa che guardava lontano, io che gli chiesi: A cosa sta pensando adesso? E lui: Ai demòni che tormentano l'umanità (gli avevo appena raccontato di come Klaas avesse quasi ammazzato sua figlia perché non gli aveva portato il veleno). Era seduto sotto quell'albero, coi rami che gli si allargavano sopra, io gli avevo posato la testa in grembo e poi, improvvisamente, gli avevo detto - o meglio, mi era scappato di dirgli: Adesso vorrei tanto ricevere un bacio non demoniaco. E lui: Allora deve venire a prenderselo. Mi ero alzata bruscamente e avrei voluto fare come se non avessi detto niente, ma eccoci invece sdraiati nella brughiera, bocca a bocca. Poi lui aveva chiesto: E lei chiama questo non demoniaco?

Ma cosa significa adesso quel bacio per la nostra relazione? Aleggiasse, così, nell'aria. Mi fa desiderare l'intero uomo, eppure io non voglio l'intero uomo. Non lo amo affatto come uomo, questa è la cosa bizzarra, e allora si tratterebbe ancora di quel maledetto impulso a sentirmi importante, a volere che un altro sia mio? A possedere il suo corpo, mentre posseggo già il suo spirito, che è molto più importante? Siamo di nuovo alle prese con quella maledetta e nefasta tradizione secondo la quale, se due persone di sesso diverso entrano in stretto contatto, in un dato momento devono anche necessariamente avere un rapporto fisico? Quel sentimento è fortemente radicato in me. Quando incontro un uomo, indago immediatamente le sue potenzialità sessuali. Credo che sia una cattiva abitudine che deve essere sradicata. Lui probabilmente in questo è già andato oltre, comunque anche lui deve combattere i suoi istinti erotici con me. A volte sembra tutto così sciocco, proprio come se di proposito ci stessimo rendendo la vita difficile, mentre invece potrebbe essere così semplice.

I meloni saranno ormai finiti. Mi sento male, è come se avessi un blocco, e anche fisicamente ora mi sento malissimo. Ma non deludere te stessa, Etty, non è davvero il tuo corpo, è la tua piccola anima devastata che ti affligge così.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Tra un po' scriverò senza dubbio di nuovo quanto è bella la vita e quanto sono felice, ma al momento non riesco proprio a immaginarmi come mi sentirò allora.

Mi manca ancora il basso continuo, una corrente sotterranea che fluisca regolarmente; la fonte interiore che mi dà nutrimento si ostina a intasarsi e in più penso ancora troppo. Le mie idee pendono dal mio corpo come vestiti troppo larghi, nei quali devo crescere. Quei vestiti però, al momento, sono ancora troppo larghi. Il mio spirito rincorre la mia intuizione. Questo è ovviamente un bene. Ma proprio per questo motivo, il mio spirito o la mia mente o comunque la si voglia chiamare, a volte deve protendersi all'inverosimile per afferrare ogni sorta di intuizione per il lembo della giacca. Idee vaghe di ogni tipo reclamano ogni tanto un'espressione concreta, ma forse per questa esse non sono ancora mature. Devo continuare ad ascoltare me stessa, ad ascoltarmi dentro; devo mangiare in modo sano e dormire bene per conservare il mio equilibrio, altrimenti tutto somiglierà a un'opera di Dostoevskij. Ma di questi tempi sono altre le cose che contano.

Mezzanotte

Da Morte a Venezia di Thomas Mann:

«Aschenbach aveva scritto una volta in modo esplicito, in un passo poco appariscente, che quanto esiste quasi sempre come un “ciononostante”, si è attuato nonostante la pena e l'angoscia, nonostante la miseria, la solitudine, la debolezza del corpo, il vizio, la passione e mille altri ostacoli. Ma questa era più che una riflessione, era esperienza, era la formula stessa della sua vita e della sua gloria, la chiave per accedere alla sua opera».

Venerdì mattina [8 agosto 1941], le dieci e un quarto

Allora, avanti! Forse annotare un po' le cose quotidiane e un buon esercizio di pazienza per me. Bene, allora: mi sono svegliata alle nove e dieci con l'ultimo frammento di un sogno ancora dentro di me. Mal di testa. Prima mi sarei buttata subito sulla scorta di aspirine, ma adesso se ne va via da solo. Un individuo può progredire e questo è piacevole. Voglio trattenere quell'unico pezzetto di sogno. Ero da Prins e c'era anche il suo figlioletto, Petertje, che stava nella culla. Poi rimasi sola con il bambino e sentii l'irresistibile desiderio di baciare quella piccola, umida, attraente bocca infantile. E lo feci con una tale passione, una tale sensualità e trasporto che ebbi un orgasmo. A quel punto mi sono svegliata e mi sono accorta di avere il mal di pancia: di nuovo la seccatura delle mestruazioni, con una settimana di anticipo.

Ancora nessuna lettera di S., il farabutto. Mi piacerebbe proprio vederlo lì, a Wageningen, nella confusione domestica, tra le molte figlie pie e devote.

La prima cosa che ha detto la mamma quando sono scesa era: mi sento proprio male. E strano: se papà manda il più piccolo sospiro quasi mi si spezza il cuore, e se la mamma dice con grande pathos: mi sento proprio male, di nuovo non ho chiuso occhio, ecc. ecc., non mi commuove affatto.



COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Una volta, quando mi alzavo tardi, ero completamente scoraggiata e pensavo: bene, ormai questo giorno è perso e non faccio più niente. Anche adesso provo un senso di disagio, come se ci fosse qualcosa che non potrò recuperare mai più. Potrei scrivere un trattato di psicologia su questo tema, ma mi sono proposta di non scrivere più su argomenti «difficili», lo farò più tardi se saranno diventati più facili. Non ho nessuna idea di cosa farò oggi. In questa casa non riesco a lavorare, non ho un angolino mio e non riesco a funzionare. Credo che cercherò di riposare il più possibile.

Noiosa, pettegola, non piagnucolare in questo modo, su, continua pure: così reagisco dentro di me quando la mamma mi parla. E una persona che ti può far uscire dai gangheri. Cerco di essere obiettiva con lei e di volerle anche un po' di bene, ma poi, nel mio cuore, le dico di nuovo: come sei pazza e ridicola. Questo mio atteggiamento è del tutto sbagliato, qui io non vivo ma mi lascio vivere, e rimando la mia vera vita a dopo che sarò partita. Mi manca ogni energia per lavorare con intelligenza, è come se in questa casa ogni forza ti venisse risucchiata. Ora sono le undici e non ho fatto nient'altro che ciondolare su questa fresca panca alla finestra, davanti a me la colazione ancora da sparecchiare, e la mamma con le sue esclamazioni patetiche a proposito di tessere per il burro, della sua salute, ecc. ecc.

Eppure non è una donna qualunque. Il tragico è questo: qui giace un capitale di talento e valore umano, sia nella mamma che in papà, ma inutilizzato, o perlomeno non investito al meglio; qui si va sempre a sbattere contro problemi irrisolti e repentini cambiamenti di umore; è una situazione caotica e triste che si rispecchia nell'andamento disordinato della casa. E la mamma crede di essere una massaia eccellente. Invece distrugge chiunque col suo eterno sfaccendare domestico. La mia testa diventa sempre più pesante. Eppure andiamo avanti. In questa casa la vita si rovina per delle sciocchezze, si è distrutti dalle inezie e non si arriva alle cose che contano. Ho appena scritto a Gera, dicendole che se rimanessi qui a lungo cadrei in una sorta di malinconia cronica. E non si può far nulla, aiutare o intervenire. E' un insieme così squilibrato. La sera in cui avevo raccontato con gran passione di S. e del suo lavoro, avevano reagito in modo delizioso, con entusiasmo, fantasia,

senso dell'umorismo. Ero andata a dormire tutta contenta, pensando fra me che erano proprio persone simpatiche.

Ma il giorno dopo c'erano solo battute stupide e scetticismo: allora è come se non avessero più fiducia nell'entusiasmo della sera precedente, e così si va avanti. Bene, Etty, e tu tirati su. Naturalmente, il mal di pancia non mi aiuta a sentirmi meglio. Credo che oggi pomeriggio andrò un po' a dormire e poi in biblioteca, a studiarci ancora quel dottor Pfister. Devo pur essere riconoscente per tutto il tempo che ho a disposizione: adoperalo bene in nome di Dio, stupida che sei. E ora basta con questo chiacchiericcio.

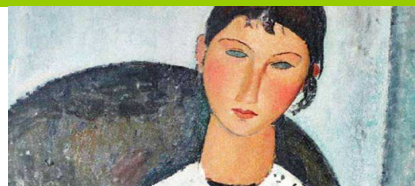
Di sera, le undici

Comincio a credere che stia diventando un'amicizia importante, un'amicizia nel senso più profondo del termine. Mi sento profondamente seria - e non è una serietà che si libra sopra la realtà, e che più tardi potrà sembrarmi esagerata e innaturale. Perlomeno, non credo.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Quando ho ricevuto la sua lettera oggi pomeriggio alle sei - ero appena arrivata da Gorssel fradicia di pioggia -, non ho sentito nessun contatto con le sue parole. Ero stanca morta, fisicamente e spiritualmente, non sapevo bene che farmene.

Poi mi sono raggomitolata sul mio letto e ho studiato con attenzione la ben nota calligrafia, e allora mi sono resa conto di quanto grande sarà il peso di S. sullo sviluppo ulteriore del mio spirito - purché io continui a «confrontarmi» seriamente e onestamente con lui e con me stessa, e

coi numerosi problemi che per me nasceranno sempre dal nostro rapporto. «Carico di significato»: devo avere il coraggio di vivere la vita con la «carica di significato» che essa pretende, senza per questo considerarmi pesante, o sentimentale, o innaturale. E non devo considerare S. come un fine, ma come un mezzo per continuare a crescere e a maturare. Non devo cercare di possederlo. E' vero che la donna cerca la concretezza del corpo e non l'astrattezza dello spirito. Per la donna il centro di gravità è l'uomo singolo, per l'uomo è il mondo: chissà se la donna è in grado di spostare questo centro senza violare se stessa, senza far violenza alla propria natura? Questo, e molti altri interrogativi sono stati sollevati dalla sua lettera, che era molto stimolante per me.

«Stare dalla parte di un altro essere umano. L'amicizia va coltivata».

Qui a casa regna uno strepitoso miscuglio di barbarie e alta cultura.

Il capitale spirituale è a portata di mano, ma giace incustodito e inerme, lasciato a marcire per incuria. E' deprimente; è tragicomico. Non so che razza di folle gestione domestica sia questa, ma so bene che nessun essere umano vi può crescere.

Annotare le faccende quotidiane non mi riesce, ed è evidente che la cosa non mi interessa.

Sarà una pietruzza nera o bianca oggi? Una pietruzza bianca luccicante. La vita è piena di promesse e possibilità, finché siamo in salute e non temiamo le difficoltà.

È come se oggi, stasera per la precisione, riconoscessi intimamente per la prima volta il mio rapporto con lui, come se solo adesso ingaggiassi battaglia con lui o, meglio, con me stessa. Etty, comportati da persona «adulta» e fai un po' di chiarezza, per te e forse per molte altre donne.

In realtà, ora mi sento molto felice e piena di energie al pari di chi sa affrontare la vita nella sua pienezza. Mi accorgo che sto diventando sempre più indipendente dal mio ambiente esterno. Il mattino è stato piuttosto insipido, ma poi la giornata si è rivelata molto più fruttuosa di quanto non sarebbe mai potuto accadere in passato. Ho avuto una dignitosa conversazione in russo con mamma, che improvvisamente sembrava essere di nuovo una persona di carattere e decente. D'un tratto mi assale un profondo dispiacere per aver provato sentimenti così negativi nei suoi confronti e penso di averla giudicata male, ma alcune ore dopo un diavoletto irritato dentro di me torna di colpo a scagliarsi contro di lei: Noiosa frignona, smettiti di lamentarti! Sei davvero completamente matta, quanto sei matta!; penso tutto ciò con molta serietà e con una sorta di amaro umorismo, e in quei momenti l'amore è cosa lontana da me.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Etty, Etty, non ti abbattere in questo modo! Ma sei sulla strada giusta, adesso. Ti decidi ad andare finalmente a dormire?

In realtà c'è così tanto amore in me. Domattina per prima cosa trascriverò la citazione di Rittelmeyer che lui ha incluso nella sua lettera.

Domenica mattina [10 agosto 1941], a letto, l'unico posto qui in casa dove si può stare finalmente soli con se stessi

«C'è qui, in questa strana famiglia, un tale indescrivibile miscuglio di barbarie e alta cultura, da farti perdere per intero le forze. Mio fratello maggiore dice sempre: qui regna il disordine organizzato. Il capitale qui è in giro, sparso qua e là, un capitale di valori spirituali e umani, ma tutto alla rinfusa, male amministrato e privo di obiettivi. Stando così le cose, di tanto in tanto ti coglie un senso di oppressione e di tristezza. Un tempo la mia pittoresca famiglia mi costava, ogni notte, almeno un litro di lacrime disperate. Ancor oggi non so spiegarmi quelle lacrime; arrivavano da chissà dove, da un oscuro soggetto collettivo. Adesso non sono più così prodiga con questo prezioso liquido, ma comunque sia non è facile vivere qui.

«Non era però mia intenzione scrivere di questo complicato ménage familiare; volevo occuparmi piuttosto della sua lettera che, irrompendo in questo caos, vi ha portato un ordine ed è stata così importante per me. Quando la grafia benevola e fidata, della quale provavo tanto desiderio mi ha fatto cenno dalla cassetta delle lettere, ne ho gioito immensamente, poi ho letto la sua lettera, con la quale in un primo momento non ho però stabilito un intimo contatto. E nemmeno un intimo accesso a te. Mi sentivo di nuovo completamente distaccata ed estranea, come mi era accaduto già migliaia di volte. Mancava la continuità, e questo è il più grave pericolo che incombe sulla mia vita interiore.

«Ma poi mi sono gettata sul letto, ho decifrato ancora una volta i tuoi geroglifici, e all'improvviso tutto era di nuovo presente. Ho ritrovato il contatto con me stessa, con la parte migliore e più profonda del mio essere, quella che io chiamo Dio, e quindi anche con te. È stata un'ora in cui sono maturata di un ulteriore tratto, in cui ho appreso molte cose nuove su di me e sui miei rapporti con te e con gli altri. Sono già passati alcuni giorni, e quell'ora per me così importante è sempre racchiusa dentro di me come un tutto compiuto e perfetto, ma non riesco ancora a trovare le parole per descriverla.

«Tu lo sai, quando si tratta di “essere fedeli a se stessi”, gli uomini sono generalmente dei veri diletanti. Anch'io lo sono. E quando non si ha il coraggio di essere fedeli a se stessi, non si ha nemmeno quello di essere fedeli agli altri, non si hanno quindi contatti con i propri simili e ci si sente soli, e intorno a questa solitudine si costruisce ogni sorta di teorie interessanti, come quella dell'“anima incompresa”, ecc., ma tutto questo è solo falso romanticismo e una fuga a proprio esclusivo vantaggio. E poiché tu sei un uomo che ha il coraggio di vivere la vita in tutta la pienezza del suo significato, il che vuol dire semplicemente attingere dalle proprie scaturigini, in questo modo costringi coloro che si confrontano seriamente con te a tornare alle loro scaturigini, a loro stessi, e, muovendo di qui, a volgersi di nuovo agli altri.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E ti sono immensamente grata perché talvolta mi permetti di starti accanto, ciò è di importanza fondamentale per il mio futuro sviluppo, ne sono sempre più persuasa. Di fatto tu sei la prima persona grazie alla cui vicinanza io possa educarmi. Quella con te potrebbe diventare la prima amicizia non dilettantesca della mia vita. Se affronterò seriamente i problemi che, grazie a te, si affacciano alla mia coscienza e se riuscirò a venirne a capo, be', allora molto della mia vita si sarà già chiarito.

«Una donna vede l'uomo sempre come fine, mai come mezzo, e invece gli esseri umani dovrebbero essere l'uno per l'altro semplici mezzi, così da potersi innalzare nel reciproco confronto a un più alto grado di libertà. Questo sarebbe magari un compito per la donna. Ma, al riguardo, non riesco ancora a esprimermi con sufficiente chiarezza.

«Il baricentro della donna si colloca nell'uomo, nella casa, nei figli, dunque in ciò che ha sostanza, che è tangibile, come dicevi tu. E il baricentro dell'uomo si trova nel lavoro, nel mondo, nel cosmo. Ma può la donna spostare il proprio baricentro, senza far violenza a se stessa nel più profondo del suo essere? Potrebbe essere questo un compito per la donna? Un compito per me? E per me queste adesso non sono più semplici domande teoriche, ma in qualche misura già carne e sangue».

Trascrivere dal diario in questa lettera le pagine 36 e seguenti non mi sembra un'operazione poi tanto sciocca. Ci butto dentro senza controllo tutto quello che scrivo, senza alcuna affettazione e, in un secondo momento, quello che ho scritto mi comunica comunque qualcosa.

«Qual è il succo di questo lungo discorso, mio paziente e caro interlocutore? La sua lettera ha avviato in me un processo psicologico molto importante, che io ho cercato di mettere per iscritto, ma non credo di esserci riuscita; provo quanto meno un senso di insoddisfazione per tutte queste parole, troppe parole scritte su ciò che dentro di me sento così semplice e chiaro. Ma che io mi proponga di rendere conto a un'altra persona di ciò che mi sta accadendo costituisce già un progresso per me e la prova che comincio a fare sul serio nei riguardi di me stessa ».

Domenica, a mezzanotte

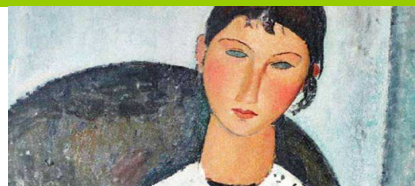
Vado avanti, davvero, c'è sto facendo. Se procede così, il vaso della mia vita sarà pieno di pietruzze bianche. Ma adesso sono stanca morta. Una colonna salda e diritta si sta innalzando nel mio cuore; la sento quasi crescere e intorno a essa si raccoglie il resto: io stessa, il mondo, ogni cosa.

Quella colonna mi dà anche tanta fermezza dentro. Quanto è terribilmente importante per me essere finalmente in contatto con me stessa! Non avanzo perdendo di continuo l'equilibrio e oscillando da un mondo all'altro, e non osservo più tanto stupefatta il mondo materiale dalla prospettiva del mondo spirituale o viceversa. Si sta consolidando qualcosa in me, mi sento in qualche modo trasformata e non sono più così fluttuante, ma è soltanto l'inizio grezzo di un nuovo, più maturo stadio della mia vita. Tieniti ancora sotto controllo, piccola, ma sono comunque soddisfatta di te; stai andando avanti, davvero, ce la stai facendo. E adesso molla tutto: domani inizia un altro giorno da vivere appieno.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Venerdì sera [15 agosto 1941], a letto

La mia testa è l'officina dove tutte le cose di questo mondo devono giungere a essere formulate in piena chiarezza.

E il mio cuore è la fornace ardente nella quale tutto deve essere sentito e sofferto con intensità.

Questo è senz'altro un pensiero molto profondo. Da qui le cose sono tutte in salita. Per una settimana me la sono cavata egregiamente, ma adesso comincio pian piano a sentirmi così scoraggiata e oppressa dentro, che mi pare di non poter più affrontare nulla. In questa famiglia è come se qualcosa rosicchiasse senza sosta la mia vitalità, e a lungo andare qui io diventerei una zia acida, dimenticando completamente di essere in realtà una creatura tanto gioiosa e comunicativa. Credo che quello che sto cominciando a desiderare più di ogni altra cosa siano i “dolci occhi” grigio-blu di Pa Han, le sue sensibili, carezzevoli mani.

Venerdì a mezzogiorno (a letto)

«Oggi la mia testa martoriata anela al contatto delle tue mani. La calotta cranica si è fatta di nuovo troppo stretta per contenere tutti questi miei pensieri che si combattono, e di ora in ora il cuore diventa più pesante. Dalla volta scorsa la musica è di nuovo cambiata. Dimmi, tu pensi, lei pensa, che io sia una persona molto egocentrica, che prende troppo sul serio se stessa e i suoi stati d'animo? Deve dirmelo lei. Io non lo so. Talvolta si crede di aver trovato definitivamente la pace, ma non bisogna mai essere troppo sicuri di sé. Non so come stiano davvero le cose qui, so solo che qui non si può vivere. Per una settimana me la sono cavata magnificamente, ma ora d'un tratto mi rendo conto di essere esausta e con il morale a terra. E' come se in questo ambiente la mia gioia di vivere venisse di continuo corrosa, ormai non so più in che modo difendermi, è come se ogni parte del mio corpo - braccia, gambe, cervello, cuore - fosse gravata da pesanti pietre, che mi vogliono tirar giù, in una palude. Nei miei sogni mi pare di essere al Muro del pianto a Gerusalemme. Al risveglio non ricordo mai nulla di concreto, ma solo profondi sospiri e singhiozzi disperati. Adesso non sono più una ragazza simpatica e vivace, “una brunetta russa”, come dice sempre la signora Nethe, bensì una creatura afflitta, stanca e annoiata. E' come se di ora in ora crescesse in me la spossatezza e la difficoltà a muoversi; se continua così, vedrà che bella giornata le preparo per lunedì! Ecco qua, una piacevole lettura per le sue vacanze, ma al momento le cose stanno diversamente. Quante emozioni questa settimana! Cielo e inferno, tutto assieme. Ma sta già passando, il guaio è che tutte le volte mi ritrovo subito stremata anche fisicamente, con forti dolori di testa che non passano più e paralizzata dalla stanchezza. Che idiota, vero?

«Qualche giorno fa, all'alba, quando in famiglia dormivamo ancora tutti, mio fratello, il più piccolo, è scappato di casa. Ha scritto una lettera abbastanza patetica, ma in fondo molto sensata, nella quale diceva che non riusciva più a sopportare l'atmosfera di casa: non si sarebbe lasciato inaridire e, d'ora in poi, voleva essere lui l'artefice della propria vita. Dopo una giornata di ricerche (era mercoledì), abbiamo scoperto che era andato da certi nostri conoscenti fuori città, i quali lo hanno accolto affettuosamente.

Come bagaglio aveva solo lo spazzolino da denti della mamma, nient'altro.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Non vuole tornare in famiglia. Fa bene, il ragazzino. Speriamo si comporti come si deve, che non sia necessario rinchiuderlo di nuovo. Su questo piccolo episodio ci sarebbe da scrivere un intero volume, gliene parlerò in dettaglio a voce. Qui da noi succede davvero di tutto e di più, ogni ora un'infinità di stati d'animo diversi, devo rielaborare di continuo tutto quanto, e che alla fine non riesca a liberarmi dei miei mal di testa non è poi così strano. Ciò possiede naturalmente anche il suo lato umoristico, ma sempre con un retrogusto amaro oppure cinico.

E adesso basta con la cronaca di famiglia ».

«Sai una cosa? In fondo prendo sul serio le mie crisi depressive solo perché, tentando di capirle, in un secondo tempo riuscirò a capire anche quelle degli altri e potrò magari aiutarli nelle loro ore difficili. Tutte le volte che mi sento psicologicamente a terra, provo il desiderio di prestare aiuto, di mostrare agli altri la via per uscire dall'oscuro labirinto della loro anima, affinché possano risparmiarsi molte ore di infelicità. Ma per poter offrire chiarezza agli altri, devo prima far chiarezza in me stessa».

Brano trascritto da Rilke.

«Sai una cosa? Ieri ho pensato che tu sei una persona con entrambi i piedi saldamente piantati per terra, mentre con la testa tocchi il cielo. Così dovrebbe essere una persona. Ma io sono diversa: a volte mi aggiro carponi per terra, altre mi libro nel cielo, senza essere ancora riuscita a stabilire un legame naturale tra cielo e terra. Non credi sia questa la ragione per cui sono ancora, tanto spesso, così insicura e confusa? ».

“Oggi non volevo scrivere affatto, e invece ecco qua un'altra lettera. Per quanto resta ancora da raccontarti a voce, basterà una giornata. Ma non posso trascorrere la notte da te, altrimenti i miei storcono il naso.

«Mi stia a sentire: c'è un punto della sua bocca che ha una piega cocciuta e caparbia, ed è proprio quel punto che io adesso le sto baciando, ma mi creda non c'è nulla di demoniaco in ciò, e mi dica se le piace! Quando sono stata da lei per la quarta o quinta seduta, mi è venuta una strana voglia di chiederle schiettamente: Caro signor Spier, potrei baciare questo punto così ostinato e rivoluzionario della sua bocca? Mi piacerebbe tanto, ma non so spiegarle il perché. Allora forse lo avrebbe trovato molto strano, se glielo avessi chiesto, vero? Ma per qualche tempo è stata davvero una piccola ossessione per me».

Da un dialogo con Jaap.

E pazzo, ma almeno lui è pazzo in modo sano, mentre io sono pazzamente sana.

Di sera, le undici

Ecco un momento di pace, di bonaccia. Non ho più bisogno di pensare a nulla. Può anche dipendere dalle quattro aspirine, naturalmente.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Da un dialogo fra me e papà lungo il Singel:

Io: compiangi ogni donna che ha a che fare con Mischa.

Papà: ormai quel ragazzo è in circolazione, che cosa ci puoi fare?

Giovedì mattina [ottobre 1941]

Paura di vivere su tutta la linea.

Cedimento completo. Mancanza di fiducia in me stessa.

Repulsione. Paura ...

Giovedì pomeriggio.

Ormai da un paio di giorni sono ricaduta nel mio “più nero medioevo”. Voler dormire tutto il tempo, programmare mille cose al giorno e non riuscire a farne neanche una.

È di nuovo come se mi fosse crollata addosso una grande casa, e io non sapessi come sbarazzarmi delle macerie.

Quando è cominciato tutto, in realtà? Venerdì scorso avevo ancora il pieno controllo di me stessa. Ero ancora felice delle opinioni positive espresse da Mischa su S., quella sera al telefono, mi rallegravo già per quello che sarebbe stato il risultato finale, avevo in animo, temerariamente, di parlare anche con Jaap di S. e della sua analisi di Mischa. Ma sabato mattina, di punto in bianco, si presentò mamma che sembrava in forma anche se non voleva sentir parlare della sera prima, e che, in apparenza vivace ed eccitata, come sempre del resto, continuava a ciarlare di animali e pellicce; era anche intelligente e speciale, ma il tutto andava a comporre un quadro profondamente tormentato. In un certo senso ero felice che fosse venuta e volevo parlarle di Mischa. Disse che si sarebbero tolti il pane di bocca, per così dire, pur di aiutarlo, ma la situazione di papà, ecc. Ricordo che, in quel momento, presi coscienza, molto intensamente, del fatto che mia madre è per me un esempio di tutto ciò che non devo diventare. Eccola lì, ben vestita, quasi elegante, giovane per i suoi 60 anni, vivace, vitale, ma so che lei è così solo per alcuni momenti. Deve scontare quell'unico giorno di forzata vitalità con un terribile umore che dura per giorni. Una vita disorganizzata trascorsa a sospirare e a lamentarsi di quanto si senta stanca, a rovinare l'atmosfera in casa, il che le è riuscito per tutta la sua vita. Il suo atteggiamento attuale non è altro che un inganno. Sembra molto di più di quel che è. Lei c'è per un giorno ma per il resto viene meno, è inutilizzabile, diventa semplicemente un'altra, un vaso pieno delle più improbabili complicazioni psicologiche. Credo di avere perennemente paura di diventare come mia madre: in alcuni momenti traboccante di entusiasmo e vita e interesse per le cose, ma per il resto impegnata a divorarsi dentro, distrutta dalla fatica e incapace di venirne fuori. E nei momenti in cui sei di nuovo un vero essere umano, non ci credi nemmeno tu e presenti al mondo esterno un'immagine di facciata nella quale tu stessa non credi.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

È codardo e disgustoso da parte tua e ricorda il tuo periodo peggiore: ti rifugi di nuovo nei libri e nelle raccolte di poesia, raccontando a te stessa la commovente storiella secondo cui nessuno ti capisce; dici che vorresti fare poesia, ma soffri per il fatto di non riuscirci, poltrisci sul divano lasciando che Käthe, la quale negli ultimi tempi è stata molto male, vada a fare la spesa sotto la pioggia; filosofeggi di nuovo sul suicidio, che sarebbe solo una pura scelta di comodo e codardia, sei una vera disgraziata. E giustifichi te stessa dicendo: Sono così disperata, non ci riesco proprio. Hai anche saltato le lezioni stamattina. Mi vergogno di te.

Impotenza e paura e non sapere da dove cominciare per risolvere la situazione.

Di prima mattina le cose sono andate abbastanza bene con mamma. Ovviamente ho parlato subito in maniera troppo eccitata di tutto, ma sono stata anche ferma. Ho continuato a lavorare alle annotazioni di Mischa, con un moto di fiera del tipo: bene, non lascerò che la mia famiglia mi distolga dal mio proposito.

Di pomeriggio, all'improvviso, Jaap e mamma si sono presentati insieme nella mia fredda camera. Per un verso o per l'altro, Jaap mi irrita profondamente, con quella sua rigidità gelida e insicura, un'arroganza che nasconde comunque un'insicurezza di fondo. Provo una grande compassione per lui, ma anche repulsione. Credo dipenda dal fatto che lui, almeno così mi sembra, un po' mi disprezza.

Una volta, in una fase di disturbi psichici, ha iniziato una lettera per me con le parole: *Cogito, ergo sum. Credis, ergo non es.*

Penso che in ciò consista il nostro conflitto, che probabilmente è insanabile. E mi tocca accoglierlo ogni volta, soltanto perché il caso vuole che sia mio fratello, anche se la trovo una ragione stupida. Mi è ostile, inconsciamente, non se ne rende neanche conto, e forse ciò dipende anche dal fatto che io non sono abbastanza aperta nei suoi confronti. Insomma, dipende anche da me. Del resto, siccome ogni volta mi sento ferita dalle sue critiche e dal suo scetticismo, ne deduco che ci sono aree di incertezza dentro di me, altrimenti il suo atteggiamento critico e arrogante non mi toccherebbe affatto.

Da alcune mattine hai trascurato la ginnastica e rifiutato anche il solo pensiero di quell'acqua fredda. Ragazzina, io ti disprezzo. In passato, a volte, andavo avanti a ruminare così per settimane, ma ora mi coglie l'improvvisa sensazione che dovrei tirarmi le orecchie da sola, in una sorta di prova di forza alla von Münchhausen, suppongo. Non sapendo cosa pensare e sognare e fantasticare, immagino di raggiungere chissà quali risultati.

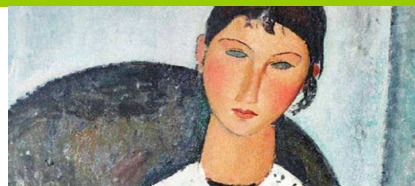
Il mondo irreali per me è molto più reale di quello vero e quante più forze io destino al primo, tanto più impotente divento nel mondo reale. E questo non mi è consentito. Tutto può procedere di pari passo.

E mi vergogno pure così tanto. Ma questa vergogna, invece di darmi una bella spinta nella giusta direzione, mi rende a volte addirittura più impotente. Dovrai riprendere il controllo di te stessa, ragazzina, con una presa ferrea, e non essere codarda.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E adesso un paio di cose dall'*Evangelium des vollkommenen Lebens* [« Vangelo della vita perfetta »] .
“Perché attraverso il complicarsi e il dispiegarsi si compirà la redenzione del mondo, attraverso il calarsi dello spirito nella materia e l'ascesa della materia nello spirito, nei secoli dei secoli”.

Dovrebbe essere castigata, mi ha detto S., mentre io me ne stavo di fronte a lui come una sciocca scolaretta, con un impermeabile bagnato addosso e una lacrima sul viso, perfettamente consapevole della mia colpa. E ha ragione.

E ancora qualcosa da quell'*Evangelium*:

«Coloro che hanno l'amore hanno tutte le cose, e senza amore nulla esiste che valga alcunché. Ciò che viene riconosciuto come verità si conservi nell'amore, perché là dove non c'è amore, la verità è lettera morta, e non vale nulla.

«Permangono la bontà, la verità e la bellezza; ma la più grande è la bontà. Se taluni hanno odiato i loro fratelli e indurito il cuore verso le creature nate dalla mano di Dio, come possono costoro, gli occhi dei quali sono ciechi e il cuore indurito, vedere la verità della creazione divina, così da salvarsi?».

Da Du Perron sono comunque di nuovo tornata qui. E qui mi sento più a mio agio.

Poco fa Han ha detto qualcosa di curioso: In sé quel leggere non è un'arte, lo fanno anche i vecchietti nelle sale da lettura. Intendeva dire che leggo troppo e troppo superficialmente, e che non ho un vero interesse per il libro. Non credo che abbia ragione. Ma è pur vero che leggo di più nei momenti di maggior depressione e che quel tipo di lettura ha un effetto sempre più debilitante. A volte ho l'impressione che un po' di grammatica sia più salutare.

Mi sono già tirata su un bel po', almeno così mi sembra. Ho appena declamato, facendo su e giù nella stanza, un vibrante discorso su ciò che domani dirò a S. Sono curiosa di vedere se lo farò.

Parlo troppo di me stessa, dice Han. Ma solo con lui, con gli altri è esattamente il contrario. Dal suo punto di vista, quel tesoro ha ragione, ma dovrò comunque continuare, adesso dovrò occuparmi molto di me, in modo da poter forse, un bel giorno, liberarmi di me stessa.

Il principio «tutto o niente», che hai difeso nella tua gioventù (ma sentila!) con tanta passione e orgoglio, in fondo è sbagliato. E' solo una fase che devi superare. Quando il «tutto» appare impossibile, ti ritiri spesso, piena di amarezza e vergogna, nel niente, sia nell'ambito dell'amore sia in quello delle aspettative che hai nei confronti del tuo lavoro.

Di sera, le otto

Ho ritrovato, seduta alla scrivania, serenità e pace. Quanto durerà?

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

5. A Gera Bongers

Amsterdam, venerdì 6 febbraio 1942

Amsterdam, 6 febbraio 1942

Venerdì mattina, le nove e mezzo

Eccomi a te, Geertje, seduta alla macchina da scrivere e stavolta dovrà accadere qualcosa di clamoroso per distogliermi di qui prima che sia finalmente terminata una lettera per te. Se c'è una persona verso la quale adesso ho un senso di colpa, quella sei proprio tu. La triste immagine di te ammalata stava già assumendo proporzioni immani: a letto in una camera gelida, eri coperta di ascessi al punto di non poter quasi muovere un dito, ed eri inoltre irraggiungibile a causa di tutta quella neve. Più volte avrei voluto correre da te, ma sempre è capitato un qualche contrattempo. Adesso grazie a Loes abbiamo almeno un'idea un po' più chiara della tua situazione. Ora sappiamo che ci sono ancora vicini gentili che ti lasciano un po' del loro carbone, che viene un'infermiera a domicilio, che riesci di nuovo a muovere il braccio e che Bloemendaal è piena zeppa di tuoi conoscenti. Insomma, che novità sono queste? Non appena tutta quella steppa e quella grande pusztà saranno un po' più agibili, e la mia testa sarà un po' meno costipata, verrò di certo a farti visita.

Bene, ora cosa posso raccontarti? Sai che martedì 3 febbraio ho festeggiato il mio primo compleanno? Sì, perché esattamente un anno fa, il 3 febbraio 1941, sono venuta al mondo grazie a un uomo dall'aspetto spaventoso, con pantaloni alla zuava e un'antenna in testa, e grazie a una ragazza mascolina dai capelli crespi che - l'ho scoperto in seguito - si chiama Adri Holm. Insomma, martedì ho compiuto un anno e sono, anche se me lo dico da sola, una bambina assai precoce: so già camminare sulle mie gambe.

E so già anche mangiare il salmone, ma questo è un altro discorso: ci tornerò fra breve. Abbiamo festeggiato il compleanno in maniera davvero sontuosa, il mio padre spirituale, la sua entusiasta «discepola» e io. Cercherò di fartene un breve resoconto.

Alle otto e trenta del mattino ero sulla mia bicicletta e, in mezzo alla neve e al gelo (13 gradi sotto zero), mi sono avventurata fino a quella graziosa strada ormai così familiare, provvista d'un mazzo di tulipani rossi e gialli e d'una grossa busta gialla con dentro la mia «Confessione Annua», scritta con sangue e lacrime su quindici fogli di taccuino. Con simili doni ho decorato la sua tavola, pronta per la colazione, e sono scomparsa in silenzio, senza disturbare il caro Zio assorto nelle sue meditazioni mattutine.

Alle undici sono tornata, questa volta come oggetto d'analisi, e ho gridato verso l'alto con la stessa vocina timida dell'anno precedente: È arrivato l'oggetto per il signor Spiiïer? E Adri, con la sua voce un po' virile, ha urlato verso il basso: Salga pure! Non appena sono arrivata su, ha aggiunto sbrigativamente: Qui non c'è l'abitudine di presentarsi. Dopodiché mi sono fatta avanti, intimidita e insicura come l'anno prima, con lo stesso vestito di lana, in quelle due stanzette dall'atmosfera così monastica e accogliente. Quindi è comparso il Chirologo, con gli stessi pantaloni verdi alla zuava che l'anno scorso me l'avevano fatto sembrare tanto misterioso - anche se non era stato solo per via dei pantaloni.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E poi di nuovo quel cerimoniale, fatto di inchiostro nero e di carta oleata, e lì - ovviamente - mi sono mostrata una volta di più goffa e sorpresa. E poi: Ora tenga le mani ben rilassate; a quel punto è seguita un'analisi molto interessante, di un'ora e mezzo, durante la quale Spier ha fatto addirittura due nuove scoperte e ha trovato nuove formulazioni, ma è troppo complicato da scrivere, te lo racconterò a voce alla prima occasione. Un paio di curiosità: il mio pollice sinistro non è più adinamico, la «linea del destino» si è potenziata e sta pian piano cedendo alla «linea del lavoro», e dal mio «contesto ambientale» sono scomparse tutte le irregolarità. Abbiamo raffrontato la nuova impronta con quella dello scorso anno ed è stato davvero emozionante constatare i cambiamenti avvenuti nel paesaggio. E stata una seduta assai piacevole, un continuo altalenare tra euforia infantile e rigore scientifico. Un attimo ci comportavamo come se fossimo al primo incontro, l'attimo dopo eravamo già lì a evocare i comuni ricordi dell'anno trascorso. Mi sembra tutto così strano, quel giorno stesso, fra l'altro, ho scritto ad Adri più o meno in questi termini: un anno fa varcavo, del tutto casualmente e avida di sensazioni, la soglia di quelle due stanzette, e l'ora che vi ho trascorso è stata l'incipit di un anno destinato a rivelarsi il più ricco e fruttuoso che io abbia mai vissuto. E mi sono anche dimenticata di spedire dei fiori a Bernard, perché senza esserne consapevole aveva fatto da intermediario. Insomma, il resto è storia nota.

Quel giorno non abbiamo solo vissuto di ricordi, ci sono state anche delizie di maggior sostanza. Quel tesoro d'uomo ha aperto la sua ultima lattina di salmone e il suo ultimo vasetto di autentica maionese, Adri è arrivata con un paio di barattoli pieni di muesli e la signora Nethe con una teiera colma di vero tè, e tutto l'insieme era talmente buono che anche un ateo si sarebbe convinto dell'esistenza di Dio. E dopo il pranzo Adri ha poggiato la sua chioma da pecorella sulla mia spalla di lana blu, e abbiamo condiviso come brave sorelle il giaciglio color terracotta dello Zio e i suoi bacilli del raffreddore (questi ultimi sono una delle cause che mi hanno impedito di venire da te). Poi lo Zio è andato a fare un pisolino, e Adri e io ci siamo trasferite in camera di Dicky. E come se il destino avesse capito che quel giorno stava accadendo qualcosa di straordinario, quasi tutti i suoi allievi e pazienti hanno chiamato per disdire l'appuntamento. Alle tre e mezzo Adri è uscita per andare a cantare con la sua voce raffreddata e un po' da grog, mentre io ho fatto ritorno al piano di sotto, stavolta nel ruolo di segretaria. Alle sei li ho accompagnati a cena in un locale famoso, dove tutto era talmente buono che l'animo potrebbe trarne danno se si mangiasse così ogni giorno: ci faceva sentire terribilmente «legati alla terra», e io ho detto a Spier che avrei aggiunto un supplemento al mio diario per annotare, a beneficio dei posteri, quanto avevamo mangiato quel giorno. Oh, tempi mitici!

E alle otto meno venti precise ho lasciato, per la terza e ultima volta in quella giornata, la Courbetstraat. Ho camminato fino a casa attraverso un incantevole e indimenticabile paesaggio innevato, arrivando esattamente cinque minuti dopo l'orario prescritto (saprai che siamo di nuovo stati cattivi e dobbiamo rientrare alle otto. A dirla onestamente: la cosa hai suoi lati positivi).

Ecco, bambina mia, la storiella è giunta al termine, spero di averti in parte risarcita per la visita rimandata. Appena le tue condizioni lo permettono devi proprio farti sentire. Anche solo due parole.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

19 febbraio 1942, giovedì pomeriggio, le due

Se dovessi dire che cosa mi ha fatto più impressione oggi, direi che sono state le grosse mani piene di geloni di Jan Bool. Di nuovo qualcuno è stato torturato a morte: quel dolce ragazzo della libreria Cultura. Ricordo che suonava il mandolino; aveva una ragazza simpatica che veniva a lezione di russo nella mia classe e che poi era diventata sua moglie, e c'era anche un bambino. Quelle bestie, diceva Jan Bool nel corridoio stretto e affollato dell'università, lo hanno fatto a pezzi.

E Jan Romein e Tielrooy e diversi altri tra i professori più vecchi e più fragili. Ora sono prigionieri in una baracca piena di correnti, in quello stesso parco di Veluwe dove, in una pensione accogliente, avevano trascorso le loro vacanze estive. Non hanno neppure il permesso di indossare il pigiama, non possono avere nulla con sé, raccontava Aleida Schot nella caffetteria. Vogliono abbrutirli completamente, vogliono fargli venire un sentimento d'inferiorità. Moralmente sono forti abbastanza, i nostri uomini, ma la salute dei più è davvero molto fragile. Pos si trova in un convento a Haren, e scrive un libro: così vien detto. Regnava un grande sconforto stamattina a lezione. Ma una luce c'era: una breve, inaspettata conversazione con Jan Bool mentre attraversavamo il freddo e stretto Langebrugsteeg, e poi aspettando il tram. Jan chiedeva con amarezza: cosa spinge l'uomo a distruggere gli altri? E io: gli uomini, dici - ma ricordati che sei un uomo anche tu. E inaspettatamente, quel testardo, brusco Jan era pronto a darmi ragione. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame.

Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. E l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi, non altrove.

E Jan era pronto a essere d'accordo con me, aperto e perplesso e non più attaccato alle durissime teorie sociali di un tempo. Diceva: sono anche così a buon prezzo, i sentimenti vendicativi rivolti verso l'esterno - vivere solo in funzione di quell'unico momento di vendetta: questo non ci interessa proprio. Stavamo lì al freddo ad aspettare il tram, Jan con le sue grandi mani viola per i geloni, e col mal di denti. E non erano teorie: i nostri professori sono stati imprigionati, un altro amico di Jan ammazzato, ma c'è ancora dell'altro - troppo per farne un elenco -, e noi ci dicevamo: sono così a buon prezzo, quei sentimenti di vendetta. Era proprio una luce, oggi.

E ora un po' a dormire, e poi a far conoscenza con quell'amica di Rilke. Tutto va sempre avanti, e perché no! Dovrei scrivere un po' più spesso su queste righe blu: ma c'è troppo poco tempo.

Sabato 6 [=7] marzo [1942], di sera, le sette

Giovedì sera gli ho detto: Ho promesso al mio diario di trascrivere i tuoi sogni. Mi sembra che essi siano in una qualche misteriosa relazione con quella sera quando hai detto di me: «al canto di tutti gli uccelli, a lui ho confessato il mio struggimento e il mio desiderio...».

Ecco il resoconto di quei tre sogni della notte tra il 2 e il 3 marzo:

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Primo sogno. Ero in una grande azienda, e c'era una riunione di tutti i dirigenti per decidere come migliorarne il funzionamento. Furono avanzate molte proposte, e io ero per così dire la suprema autorità, e alla fine ho detto: sì, ma la cosa più importante, ciò che consente di arrivare più in fretta alla meta è che ciascuno riconosca i propri errori.

Proprio quando eravamo lì, è arrivata una telefonata dall'estremo Nord, da Beetsterzwaag, e il viaggio veniva di nuovo interrotto: erano rimasti bloccati dalla neve o qualcosa del genere. Inizialmente S. era irritato e un po' giù, ma dopo gli è tornato il buon umore: si resta sempre bambini. La mattina seguente, un'esplosione di gioia al telefono: partiamo! Povera Tide, povero Glassner. E mentre tutti nel tram per poco non piangevano per via del freddo, lui era raggiante e diceva: Che aria meravigliosa. E a un certo punto, nel vagone freddo dove Tide e Glassner rabbrivivano, lui comincia a esercitarsi su Mozart: indistruttibile, giovane, raggiante, delizioso.

Mentre Tide prendeva i biglietti, io ho detto a S.: Mi piacerebbe tanto fare un viaggio con te, da una piccola città all'altra, noi due insieme. E lui: Certo, e io...

Nella fredda hall della stazione abbiamo fantasticato su un viaggio in montagna, una permanenza in solitarie grotte dal buon profumo di erbe o in un buon hotel giù in città. E così sia. Succederà davvero un giorno?

Mi piacerebbe scivolar via dolcemente e senza suono su questi fogli, sino a te.

Secondo sogno.

Sono seduto da qualche parte e trovo un libro che mi avvince, è la biografia di una donna russa molto importante, ma io non so chi sia, e allora chiedo: di chi è questo libro? Mi dicono: Siamo in biblioteca, e allora io dico: mi piacerebbe avere questo libro e anche prenderlo in prestito, benché in linea di massima non ami leggere i libri presi in prestito da una biblioteca.

Durante il nostro colloquio, con me seduta di fronte a lui, nel mio ruolo di competente analista, è venuto fuori questo argomento, tra le altre cose:

La donna russa può essere una figura-anima. E io gli ho chiesto: La donna russa rappresenta per lei un particolare tipo di donna? Lui: Sì, in generale trovo i russi molto più dotati di fantasia, più aperti e anche più demoniaci. Io: Ha pensato anche a me? Lui: Sì, per me lei ha molto più della russa che non dell'olandese.

E riguardo alla biblioteca: Che non mi piaccia prendere i libri in prestito è probabilmente legato alla mia determinazione a far tutto in modo originale, ad attingere tutto da fonti personali. Alla mia immensa presunzione, per cui devo essere originale in tutto quanto penso e dico.

Terzo sogno.

Sono invitato a un matrimonio importante e devo cantare. Nel vestibolo della casa incontro alcuni ospiti, i quali mi dicono che, fra gli altri, arriverà anche il cantante Schwarz (uno dei migliori baritoni berlinesi) e che quindi dovrò mettercela tutta per cantare molto bene perché Schwarz è una vera autorità.

Ci risiamo: è un bisogno di critica? E, ancora, in relazione al primo sogno, forse un avvertimento? E andata davvero bene nelle ultime cinque settimane.



COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Nel momento in cui io mi stavo quasi completamente disperando per via di un puro desiderio fisico per lui e gliel'ho raccontato apertamente quella famosa sera - sembra quasi che sia successo già mesi addietro -, lui mi ha raccontato che viveva già da cinque settimane anche senza «surrogati», senza «onanismo» o altro. Finora gli era sembrato impossibile. E notava come si sentisse bene e come questo giovasse al suo lavoro. In quel momento mi sono sentita doppiamente disperata. Quando io ero appunto scossa, per attimi, da una violenta tempesta capace di far barcollare le mie fondamenta, lui si rivelava da un momento all'altro come un santo in erba, e proprio allora. Proprio da impazzirne!

Adesso è tutto tornato a posto. Continuiamo a crescere, viviamo di nuovo di tutte le sorgenti e non solo di quelle della passione e la vita è buona e bella, anche se fredda.

E adesso devo chiamare Liesl. Già, non ci diciamo più «Frau Levie» e «Fräulein Hillesum», ma Liesl ed Etty. In questo periodo per me tanto cruciale, è quasi logico che le amicizie che costruisco siano decisive anche per la vita futura. Mi è tanto vicina, cara e fidata, quella Liesl, e allo stesso tempo piena di un tale fascino che non si esaurirà presto. Anche suo marito è parte di tutto questo. Sul freddo ci sarebbe da scrivere volumi interi. E comunque, prima quella telefonata.

12 marzo 1942, giovedì sera, le undici e mezzo

Era indescrivibilmente bello, Max - la nostra tazza di caffè e la cattiva sigaretta e la nostra passeggiata a braccetto per la città oscurata, e il fatto che noi due camminassimo insieme. Ci siamo detti: bisogna proprio essere dei russi per godersi così pienamente la vita. Chi conosce la nostra storia, come si meraviglierebbe di questo strano incontro, così, senza alcun motivo - tranne che Max vuole sposarsi e desiderava avere un consiglio da me: buffo, proprio da me.

E questo era appunto così bello - che uno riveda l'amico di gioventù e lo possa rispecchiare nella propria accresciuta maturità. Max diceva all'inizio della serata: non so cosa sia, ma qualcosa in te è cambiato. Sei diventata una vera donna. E alla fine: no, non sei cambiata in peggio, non voglio dire questo, i tuoi tratti, la tua mimica, tutto è ancora vivace ed espressivo come una volta, ma dietro queste cose c'è ora una così grande chiarificazione, è bello stare con te, là nel caffè sulla Ceintuurbaan, e mi puntava ancora un momento la lampadina in faccia, rideva, come riconoscendomi con un cenno del capo, e annuiva: sì, sei proprio tu. E allora le nostre guance si sono sfiorate in un modo insieme goffo e familiare, e siamo partiti in direzioni opposte. E' stato davvero indescrivibilmente bello. E per quanto possa sembrare paradossale: forse era la prima volta in cui siamo stati veramente bene insieme. Mentre camminavamo, Max ha detto d'un tratto: forse, col passar degli anni, tu e io potremo ancora diventare veri amici. E così nulla va perso. Le persone ritornano, e interiormente puoi continuare a vivere con loro finché, qualche anno più tardi, sono di nuovo unite a te.

L'8 marzo scrivevo a S.: «Una volta la mia passionalità non era nient'altro che un aggrapparsi disperato a che cosa precisamente? A qualcosa a cui non ci si può affatto aggrappare col corpo».

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Ed era proprio al corpo di Max, dell'uomo che questa sera camminava fraternamente accanto a me, che allora mi ero aggrappata in una disperazione insopportabile. E questo appunto, in qualche modo, dava gioia: il fatto che fosse rimasto tutto ciò, il buono scambio fiducioso dei nostri pensieri, il breve reciproco indugiare nell'atmosfera dell'altro, l'evocare ricordi che non facevano più male, mentre una volta ci eravamo letteralmente distrutti a forza di vivere intensamente; e anche il constatare per un momento, con la massima tranquillità: è vero, eravamo proprio degli esaltati.

Ma era proprio di nuovo Max che chiedeva: hai avuto allora un'altra relazione? E io con due dita per aria. Più tardi, quando ho accennato al fatto che avrei forse sposato un emigrato per potergli restare accanto se fosse stato mandato in un campo, ha avuto un attimo di sconcerto. Salutandomi, ha detto: mi prometti che non farai stupidaggini? Ho tanta paura che una volta o l'altra tu vada in pezzi. E io: io non mi rompo mai e in nessun posto. E volevo ancora aggiungere un'altra cosa, ma a quel punto eravamo già troppo distanti: se tu vivi interiormente, forse non c'è neanche tanta differenza tra essere dentro o fuori di un campo. Sarò capace di assumere la responsabilità di queste parole di fronte a me stessa, sarò capace di viverle? Non possiamo farci molte illusioni. La vita diventerà molto dura e saremo di nuovo separati, tutti noi che ci vogliamo bene. Credo che quel tempo non sia più molto lontano. E sempre più necessario prepararci interiormente.

Mi piacerebbe leggere le lettere che gli scrivevo a diciannove anni. Max diceva: Ho sempre avuto molte ambizioni su di te, mi aspettavo che avresti scritto dei gran libri. E io: Max, quelli verranno; hai fretta? Io so scrivere, e so che avrò pure qualcosa da dire. Ma perché non dovremmo aver pazienza? Sì, lo so che sai scrivere. E stato davvero indescrivibilmente bello. Ogni tanto rileggo le tue lettere, è vero che sai scrivere.

E' però consolante che queste cose possano ancora succedere in un mondo lacerato. Forse, queste possibilità sono assai più grandi di quanto non ammettiamo di fronte a noi stessi: che un amore giovanile improvvisamente ritrovi se stesso, e guardi indietro sorridendo al proprio passato - e che si sia riconciliato con questo passato. Così è successo a me; io ho dato il tono a questa sera e Max mi ha seguita, e questo era già tanto. Non so come lui abbia rielaborato questa serata. Ma è stata una bella avventura anche per lui, di questo sono certa. Del resto, niente è più un caso, una piccola *Spielerei* di quando in quando, un'avventura avvincente. Si ha la sensazione di avere un «destino» in cui i fatti si innescano in una successione ricca di significato. E se penso a come noi due camminavamo insieme per la città buia, maturati e inteneriti sul nostro passato e con la sensazione che avremmo avuto ancora molto da raccontarci, lasciando però insieme nel vago quando ci saremmo rivisti - forse ci vorrà ancora qualche anno -, allora mi sento seriamente e profondamente grata che una cosa simile sia possibile in una vita. Ora è quasi mezzanotte e vado a dormire. Sì, è stato molto bello. E alla fine di ogni giornata sento il bisogno di dire: la vita è davvero bella. Davvero, mi sto facendo una mia opinione su questa vita - un'opinione che so persino difendere davanti agli altri, e questo dice non poco sulla ragazzina timida che sono sempre stata. E ci sono dei discorsi come quello di ieri sera con Jan Polak, in cui le parole diventano testimonianza.

E adesso, davvero buona notte.

Daan! Piccolo Daan!

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

*6. A Julius Spier
Amsterdam, giovedì 16 aprile 1942*

16 aprile 1942

Ecco che cosa mi è venuto in mente, così per caso, riguardo alla conversazione avuta con Mischa dopo aver letto la Sua lettera:

Gli psicologi di solito non sono fini conoscitori degli uomini, hanno una teoria e la applicano a tutti.

Devi raccontare a Spier quanto mi costa, come debbo vincermi per riuscire a organizzare una simile serata. Mischa si sente totalmente «divorato» dalla sua malattia e ritiene che le numerose iniezioni abbiano contribuito in modo decisivo a distruggere in lui ogni energia vitale. Ha la sensazione di aver perduto alcuni anni della propria vita e pensa di doverli recuperare adesso, si sente defraudato di anni preziosi e non riesce a inquadrare la malattia; vorrebbe ascoltare il parere di uno «specialista» in merito alle sue attuali condizioni, sapere se è di nuovo «normale», come lo era prima della malattia. Vorrebbe conoscerne l'origine e sapere come mai proprio a lui sia toccato questo fardello.

Io gli dico che nemmeno i medici lo sanno e che alla fine bisogna pur accettare la vita, con le malattie e con tutto ciò che ne fa parte, e che si deve comunque ringraziare Dio per questa bella vita. Di colpo mi ha guardato sorpreso e stupito dalle mie parole, forse nuove per lui. E ha aggiunto: se solo sapessi in che cosa consiste questa malattia e perché l'ho contratta ne ricaverei già grande giovamento. L'importante non è sapere, gli ho risposto, ma - alla fin fine - la fede in questa vita. Al riguardo ha replicato in termini piuttosto cinici, che però non c'entravano nulla, qualcosa come: Già, e così si finisce per avere la stessa mentalità di quelli che dicono: Ah che grandi cose abbiamo compiuto, noi uomini! No, gli ho risposto, questa invece è proprio la mentalità di chi dà eccessivo valore al sapere.

Non è molto bello venir dimessi da un ospedale psichiatrico con le parole: D'ora in poi devi condurre una vita tranquilla, altrimenti ricadrai nella malattia. E io, profondamente indignata, ho ribattuto: Che si congedi così un giovane - senza amore, senza aiuto! Lui allora mi ha guardato sgomento e ha detto: Sì... E adesso non sa più: sono sano, sono malato, ho una vita sufficientemente tranquilla, magari mi ammalero di nuovo - gli manca un metro di valutazione. Si porta appresso la sua malattia, e vorrebbe sentirsi dire da uno «specialista» che cosa gli sta accadendo. Sì, dice, quando gli parlo di Lei: Spier si occupa solo dei sani, mentre io ho una malattia con determinati sintomi e vorrei sapere di che cosa si tratta.

E poi è angosciato al pensiero di tutti quegli infelici, rinchiusi in manicomi sovraffollati. Spesso questo lo tormenta, dice.

Si sente vuoto, interamente vuoto. Sperava che la primavera potesse cambiare qualcosa. Attendere tutto dall'esterno. Quando gli ho di nuovo parlato di Lei, ha detto: ma un uomo deve pur cavarsela da solo.

E ripete di continuo: un altro non può capire tutto quello che ho sofferto io, ho sofferto per cento vite insieme. E' probabile che si senta ancora molto isolato da tutto e da tutti. Ha una grande paura di essere incasellato, ma non per questo compreso.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Alla fine ha detto: ecco perché non sono andato da Spier, perché ho paura che abbia anche lui uno schedario nella testa e mi dica: Oh sì, Mischa, è un caso così e così, una volta ne ho avuto uno simile tra i miei pazienti eccetera eccetera... Ma questo mi ha riempito di gioia: che abbiate trovato un punto di contatto. Alla fine ha dichiarato, con tono risoluto: «Racconta pure a Spier ciò che ti ho detto, e salutalo. La sua lettera mi ha di nuovo messo in subbuglio e forse è un bene. Ma non riesco ad avere una reazione così rapida. Devo rielaborare tutto, però le sue lettere mi fanno molto bene». Non si era mai espresso in modo tanto circostanziato. Ancora un piccolo dettaglio: dietro la mia scrivania è appeso un Suo ritratto e, mentre parlavamo, lui continuava a guardarlo.

C'è poi dell'altro. Ha detto: è perché mi sento così vuoto, che suono da virtuoso, proprio perché ne sono capace, ma non è assolutamente quello che voglio. E io allora ho replicato dicendogli che potrebbe considerare la sua malattia come qualcosa di positivo, vedervi la fonte del suo notevole talento, non è un caso che la gente gli vada dietro affascinata, quasi lui fosse il pifferaio di Hamelin. Sì, ha risposto lui, lo trovo anch'io terribile. Più o meno come: Godono della mia sofferenza. E poi: Sono diventato molto «sobrio» negli ultimi tempi, ma questo è tutt'altro che bello. Se qualcosa mi rallegra, mi dico subito: Però stai attento, potresti ammalarti di nuovo.

E anche: Non vivo in modo sistematico, cerco di vivere in modo più sobrio, ma allora va interamente perduta quella fantasia di cui ho bisogno per la mia arte. Eccetera eccetera. Una giungla. Una bolgia. Un infelice che va cercando, che si trascina con la sua malattia ancora non classificata, e non sa dove sbattere la testa. Mi è parso che negli ultimi tempi sia diventato più maturo e più profondo, e anche più aperto. Ha bisogno di aiuto, e credo che Lei sia sulla strada giusta con lui. Si tratta di lavorare per salvare un essere umano. E' poi è un ragazzo tanto caro e affettuoso, con quella capacità di vedere lontano che solo i russi hanno. Ma è un caos, di fronte al quale il profano e il medico mediocre sono assolutamente disarmati.

29 maggio [1942], venerdì mattina, le undici e mezzo

Che succede stavolta? Mi sento come una botte piena di liquido prezioso. Ma la botte è di scarsa qualità e rovinata, quindi il nobile contenuto non viene conservato in modo appropriato. Così mi sento adesso, sin dal momento in cui mi sono alzata. Uno stanco e vecchio involucro di pelle, ricoperto di punti consumati, che contiene in sé un fluido troppo nobile. C'è quasi una sproporzione ridicola tra il contenitore e il contenuto. Non mi è noto davvero nient'altro che mi dia una tale sensazione di abbattimento e che mi faccia sentire così stramba quanto la mia pessima condizione fisica. Stamattina mi ha detto: Ha un'aria così sbattuta, di nuovo in crisi? Ma, con tutta la buona volontà del mondo, non riuscirei a pensare ad altro che al mio estremo affaticamento e a un nuovo dolore che affligge il mio corpo. Non è tutto qui, naturalmente. Spesso sono così malconcia in ogni parte del corpo, eppure il mio spirito e il mio umore procedono inalterati per la loro strada, pieni di forza e sicurezza, e in tal caso non sento, neanche per un solo istante, alcuna sproporzione tra contenitore e contenuto.



**Istituto
De Gasperi
Bologna**

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Ma adesso lo avverto quasi a livello fisico: un vecchio involucro consunto, che impregna di sé e inquina il contenuto molto più nobile.

La logora stella gialla sventolava con trascuratezza sul suo impermeabile grigio sbottonato, non troppo pulito, e lui faceva ciondolare una pesante valigia, con quella sua faccia allegra e tanto dolce: Mischa. La prima cosa che ha detto è stata: «Mi sono messo in verticale sulla testa ieri sera». Ecco la sua prima reazione alla serata di ieri con S. E poi: «È un tipo fantastico. Sulle prime fa l'impressione di un uomo d'affari, ma non è proprio niente di tutto ciò».

Allora gli ho raccontato che lui era stato nel mondo degli affari per venticinque anni. «No» ha detto Mischa con decisione. «Non riesco a crederci».

E poi, con una grande tenerezza: «Non sa neanche impacchettare un libro, non è assolutamente pratico, non posso credere che sia stato nel mondo degli affari». E alla fermata dell'autobus, ha detto all'improvviso: «E' proprio strano, è indicibilmente maldestro, ma non dà proprio per niente l'impressione di esserlo».

«Questo dipende dalla sua grande disciplina» ho risposto io.

«Pensa davvero che me la caverò?» ha chiesto Mischa pieno di speranza.

Lo spazio di manovra è talmente ristretto e non si può essere troppo ottimisti, ma nessuno finora si era mai occupato così tanto di lui - forse perché nessuno era alla sua altezza? «Ha solo un difetto» ha detto Jaap, imperioso e di fatto senza alcuna amabilità. Ma persino Jaap, una volta esibita tutta la sua implacabile conoscenza libresca, aveva concluso con una domanda inerme: «Va bene, ma chi aiuterà lui allora? Chi cercherà di trattenerlo da questa parte della linea di separazione, proteggendolo dalla società e da se stesso?». L'arte, l'atto creativo costano un prezzo elevato e dure sanzioni, implicano svariate carenze e fasi dispossatezza, dalle quali sembra di non riuscire più a riprendersi, che si alternano a picchi di attività.

Sono le dodici, che cosa faccio adesso? L'intero giorno che ho davanti è tutto per me. Sono consapevole del fatto che, quanto più mi sento fragile, tanto più sono necessarie disciplina, organizzazione e stabilità nella vita quotidiana, altrimenti andrò in pezzi. Si tratta solo di quei reni volubili, adesso? Non credo. Credo invece che sarò di nuovo pesante e gravida di molte cose, che ancora io stessa ignoro.

Mi sento così molle in ogni punto del corpo e dell'anima, e il minimo gesto mi costa troppa fatica.

D'un tratto mi chiedo se non sia sempre lo stesso tira e molla: vale a dire che proprio nei giorni di maggiore spossatezza e impotenza, sento anche il più grande desiderio di atti creativi, la più forte volontà di essere produttiva?

Liesl pensa di dover «scandagliare» un lato scoperto di recente in me: la suscettibilità.

E una così vuole pure sposarsi, ha riso forte S., dopo la nostra conversazione. Penso anche che a lungo andare, non sarei adatta a qualunque tipo di vita in società, perché in una vita in comune le irritazioni, l'acrimonia e la perdita del controllo sembrano inevitabili, anche se non capisco perché mai sia necessario; non lo capisco davvero, e mi lascia sempre tristemente sorpresa - non ferita o colpita nell'autostima, ma sorpresa - come sia possibile che persone, tanto vicine le une alle altre, possano dirsi a vicenda simili cattiverie nei momenti di stanchezza e perdita di controllo. Nella mia idea questo disintegra subito tutto quello che c'è di bello in una relazione. Non si dovrebbe aggiungere la minima discordanza a un mondo come questo, già pieno di discordanze.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E ciò non vuol dire che non 'si debba essere vivaci e vitali e passionali nelle proprie espressioni, e aperti e impietosamente diretti con gli altri.

Ma trovo quelle piccole irritazioni fatali per un rapporto. A mio avviso le cose stanno così, e forse per questo sono inadatta alla vita in comune. E, tuttavia, perché mai le cose devono andare così e bisogna accettarle? Aspiriamo a una sempre maggiore intuizione, alla consapevolezza e alla fratellanza, eppure trovo che un unico moto d'irritazione tra due persone, che fino al giorno prima condividevano un così forte legame e vivevano in armonia, sia in lampante contrasto con quella nostra aspirazione: e ciò sembra rendere nullo ogni buon proposito. Se i nostri aneliti non permeano ogni più piccolo respiro della nostra vita e attività giornaliera, allora nessuna aspirazione a una maggiore intuizione, nessun tentativo di giungere a un piano più alto della vita hanno il benché minimo valore. E qui sto di nuovo esagerando, ovviamente, anche se ciò non si allontana molto da quello che vorrei dire. Dico: «aspirazione» e «tentativo» e questo significa dunque che non ci siamo ancora. In tutto questo sono possibili crolli e cadute, in ogni momento, ma ciò non deve renderci così disperati e infelici. Alla fine quel martedì sera è stato così produttivo per tutti noi, benché anche sgradevole. E questo è l'essenziale: che tutto, qualunque cosa, continui a svilupparsi, fino a farci diventare produttivi. Lui ha detto: Sono molto contento che sia finalmente tornato a emergere un mio lato negativo. Negli ultimi mesi cominciava già a darmi molto fastidio che non ci fosse neppure un lato negativo... ecc. E per Hanneke è stato lo stimolo a scrivere quella lettera, un atto di coraggio che le ha permesso di fare un primo, inedito, passo produttivo verso la discussione con lui; è stato un momento che si è concluso con un bacio spontaneo e che mi ha resa tanto felice. E Liesl che, con sua grande sorpresa, d'un tratto ha scoperto la mia «susceptibilità», di cui vuole ancora discutere.

E io, per parte mia, ho guardato più da vicino quell'istituzione impressionante e deleteria che si chiama matrimonio e con la quale mi misuro sempre di più negli ultimi tempi. Scopro due grandi correnti in me, entrambe ugualmente potenti: il desiderio di andare per la mia strada non sentendomi adatta a una vita in comune, e il voler tentare di condividere l'esistenza con un'altra persona, assumendomene tutte le conseguenze. E in mezzo, o meglio al di là di ciò, c'è il nostro «matrimonio apparente», un'istituzione a sé, un'opportunità di rimanere insieme e attraversare insieme questi tempi duri. Ma l'istituzione del «matrimonio» è sovraccarica di tradizione, è tanto stimabile che non ci si può scherzare. E anche se il nostro è un matrimonio apparente, esso spinge comunque a una disposizione interiore nei confronti delle problematiche del matrimonio reale. E la serietà di questa istituzione la provo per la prima volta sulla pelle. Un bellissimo tema per un racconto.

E i miei buoni genitori; mia madre, qui sulla veranda, l'altro ieri ha detto: Non lo consideriamo motivo di gioia, ma alla fine tu devi vivere la tua vita: un uomo decrepito, vecchio, con tutta una vita già alle spalle, e non conta quanto sia giovane nello spirito.

Di sera, dopo cena

Ogni volta è come se, per l'una o l'altra questione, io non fossi ancora del tutto indipendente da lui o non fossi diventata una persona libera e autonoma.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Se mi sento tanto male come oggi, metto subito in relazione questo stato con lui. Intendo dire che, non appena mi sento del tutto indebolita, temo di deluderlo con la mia mancanza di forza. Nell'inconscio, forse, temo anche che mi trovi fastidiosa, quando mi sento così miserevole, quando per qualche tempo non sono troppo entusiasta di tutto ciò che lo riguarda; allora ho paura che la nostra relazione ne possa soffrire. E questo è ovviamente insensato. Uno può sentirsi peggio di un altro, un giorno, e ha diritto di dirlo, fa parte della sua vita e l'altro dovrebbe accettarlo. Voglio solo dire che, se mi sento malissimo e miserabile, dovrei considerare questa sensazione come indipendente da lui. Non c'è neanche bisogno che la nasconda, tanto si vede comunque. Posso dirgli in maniera sobria: Mi sento uno straccio oggi, nella pancia e nella testa e in tutto il corpo; lasciami stare per un po'. Ma quanto c'è di contratto e forzato nella vita di un essere umano! Andare davvero con le proprie gambe per la propria strada, quando si sta bene e anche quando c'è malessere, in salute e malattia, nei momenti creativi e in quelli di depressione. E non chiedersi continuamente: cosa penserà l'altro di me, gli darà fastidio, mi «troverà noiosa»? E pensa sempre alla differenza tra:

Vincolo e
UNIONE!

Oggi ancora: Michelangelo e Leonardo. Anche loro sono nella mia vita, e la riempiono. Dostoevskij e Rilke e sant'Agostino. E gli Evangelisti. Frequento un'ottima società. E non c'entra più il «bello spirito da letterati» di un tempo: ognuno di loro ha qualcosa di vero da raccontarmi, e molto da vicino. Certe cose di Michelangelo mi hanno presa inaspettatamente alla gola, è stato un incontro di grande immediatezza.

«Ci si abbandonava smodatamente alle proprie tristezze, sino all'autodistruzione»: è diventata una frase leggendaria. Ora non succede più. Anche nei giorni di grande stanchezza e tristezza non mi lascio più cadere così in basso. La vita rimane una corrente ininterrotta, forse in questi giorni un po' più lenta e ostacolata, ma continua tuttavia a scorrere. Non dico più: sono così infelice, non so più che fare, non m'importa più di niente. Una volta, avevo ogni tanto la pretesa di essere la persona più infelice di questa terra.

Non riesco ad annotare le cose che mi colpiscono davvero. Per esempio, quella sera da Pieter e Hanneke. Una serata simile sprofonda dentro di me e rimane là a riposare come qualcosa di pesante. Sono sicura che ci sono molte altre cose pesanti che giacciono sul fondo della mia anima. E forse questo è il motivo per cui mi sento così greve, stanca e gravida. Tutte queste impressioni e questi ricordi si amalgameranno mai in me, fino a formare un pesante ammasso di argilla che, un giorno, tornerà utile per chissà quale ignota fioritura?

Ma c'è una cosa che s'impone: preferirò sempre una scrivania disordinata e piena di libri, che è soltanto mia, al più ideale e armonico dei letti nuziali. Mia madre direbbe, aggressiva: Ma l'uno non deve escludere l'altra, non credi? Io credo, invece, che l'uno escluda l'altra.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Mi ricordo una frase che ho letto tanto tempo fa in un romanzo, su questa o quell'altra esaltata contessa, che del resto era una figura storicamente esistita e che diceva: «Lo amo troppo per sposarlo». Allora, la trovai un'espressione sciocca e incomprensibile, ma adesso comincia a comunicarmi qualcosa. Più in là scriverò su questo un libro, non molto voluminoso, una narrazione in prima persona sicura e limpida. Ma molto più in là.

E adesso: al di là della scrivania e del talamo nuziale ci sono: la brughiera di Drenthe dove si può morire di fame e la Polonia, dove pare si possa prendere la difterite. Questo è un altro «compito». E quel «matrimonio apparente» non ha nulla a che vedere con il matrimonio reale. Ma quest'istituzione, nonostante l'apparenza che vogliamo attribuirle, ha comunque impresso su di me impronte tanto forti che io mi sono ritrovata improvvisamente faccia a faccia con il matrimonio reale e con la maturazione che ne deriva.

Adesso voglio scrivere anche questo: per quanto stanca e affaticata e a pezzi io mi senta, quando siedo per un po' a questa scrivania, la mia caotica postazione di lavoro, la faccia bianca del muro che si erge drittissima di fronte a me, la camera alle mie spalle e al di là l'intero mondo, ricomincio a stare tanto bene e a sentirmi di nuovo tranquilla, così completamente «a casa». Ma, al tempo stesso, so che l'interferenza minima dall'esterno in questa «pace» e in questa casa, farà vacillare nuovamente tutto quanto.

Dio, certe volte non si riesce a capire e ad accettare ciò che i tuoi simili su questa terra si fanno l'un l'altro, in questi tempi scatenati. Ma non per questo io mi rinchiudo nella mia stanza, Dio: continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinnanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irriconoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate. Io non me ne sto qui, in una stanza tranquilla ornata di fiori, a godermi Poeti e Pensatori glorificando Iddio, questo non sarebbe proprio tanto difficile, né credo di esser così estranea al mondo come dicono inteneriti i miei buoni amici. Ogni persona ha la sua realtà, lo so, ma io non sono una visionaria, persa nei sogni, una «bell'anima» ancora un po' adolescente (Werner diceva del mio «romanzo»: «Da una bell'anima a una grande anima»). Io guardo il Tuo mondo in faccia, Dio, e non sfuggo alla realtà per rifugiarmi nei sogni - voglio dire che anche accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni -, e continuo a lodare la Tua creazione, malgrado tutto!

Tra poco, quando lui mi telefonerà e mi chiederà col suo tono inquisitorio: E allora, come sta?, potrò rispondere sinceramente: Sopra molto bene, sotto molto male!

Spesso, nel momento in cui vengono toccati, i problemi sono già quasi risolti. Perlomeno in psicologia è così, nella vita forse è molto diverso. D'un tratto mi sono resa conto che collego troppo le mie malattie con S., e l'ho notato in una goffa frasetta: e così, con una piccola improvvisa cesura, mi sono staccata di un altro trattino da lui, e tra poco lo incontrerò dopo essermi guadagnata un altro pezzetto di libertà. Il processo di reciproco avvicinamento è dunque parallelo a quello della reciproca liberazione.

Nei giorni di grande debolezza forse, senza accorgermene, m'aggrappo alla sua forza come alla mia salvezza. Allo stesso tempo, quella forza sovrabbondante mi scoraggia, perché mi sento impari, temo di non tenerle dietro. Né l'una né l'altra sono la reazione giusta. La mia guarigione e rigenerazione devono venire dalle mie forze, non dalle sue.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E in periodi come questo la sua dirompente forza vitale può anche irritarmi o spaventarmi, ma forse questo capita spesso a una persona malata nei riguardi di una sanissima, perché si sente come diseredata.

Improvvisamente, più tardi la sera, tra due frasi di una traduzione in russo

Un paio di giorni fa l'ho formulato più o meno così: sarebbe per me un sacrificio più grande rimanermene da sola in condizioni confortevoli, piuttosto che seguire lui in chissà quale inferno sulla terra. Ma, dopo tutto quello che si è mosso in me negli ultimi giorni, credo che sarebbe davvero un sacrificio andare con lui in chissà quale posto, per sostenerlo. Per come mi sento ora, non andrei né per me stessa né per un senso di comunanza di destino, ma per una passione quasi oggettiva, se così si può dire, per fare del mio meglio al fine di salvare e preservare per l'umanità il materiale prezioso di cui lui è costituito. Dentro di me stanno di nuovo avvenendo ogni sorta di cose, non so ancora se si tratti d'impulsi estemporanei o di frutti davvero maturi, l'esito di lenti, sotterranei processi. Studiare la grammatica e fare esercizi di traduzione è una mia passione.

22 giugno [1942], lunedì sera, le nove

Ieri sera ho fatto esperienza di così tante cose. Prima le note di un violoncello hanno risvegliato il mio cuore e fluttuato insieme a esso nella stanza. Era una strana visione. Le note hanno catturato il mio cuore e, quasi lo reggessero da ogni lato, lo hanno sollevato in alto sopra di me. Ho guardato come danzava nell'aria e mi ha dato una sensazione meravigliosa. Il tuo cuore che danza sopra di te, in alto nel cielo, catturato dalle note di un violoncello: una sensazione meravigliosa, davvero. Credo che sarei capace delle più bizzarre estasi.

La seconda avventura è stata di natura più terrena: ero appiattita in un angolo del divano e ascoltavo la musica, quando d'un tratto è accaduto qualcosa al mio corpo, ma non saprei descrivere precisamente che cosa. Il corpo era all'improvviso leggero, senza peso, una piccola cosa che Dio nel suo volo aveva lasciato cadere. Avrei potuto spingerlo verso qualcuno con facilità e offrirglielo. «Qualcuno» è vago, ovviamente. Mi è parso all'improvviso un corpo così carino e attraente, avrei voluto tanto offrirlo a lui, senza gesti spettacolari, ne potevo improvvisamente prendere distanza con facilità. Quella sensazione è rimasta con me per tutto il giorno.

Eppure da qualche parte c'era ancora qualcosa che tratteneva spasmodicamente il mio corpo, verificandone la posizione e la visibilità, ecc. Sarà stato di certo un complesso d'inferiorità. In tutti i romanzi le ragazze hanno giovani seni appuntiti; anche per me sono sempre stati un ideale. I miei / sono pesanti grappoli d'uva, come ha detto una volta Han, / gravano come pesanti e ricchi grappoli d'uva nelle mani di un uomo / . Nei miei sogni mi sono spesso vista circolare con pesanti seni caricaturali, ma ormai non accade da molto tempo.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Hai davvero esagerato con questa pesantezza, ha detto una volta S., i tuoi seni sono come quelli di una ragazza di Tahiti. Me lo ricordo molto bene; lo ha detto su un tram della linea 25, in quella sfortunata mattina dopo la notte in cui mi sono sdraiata nuda per la prima volta sul suo copriletto di cretonne. Che ridicola conversazione con me stessa è questa adesso, come ci sono arrivata? Già, ieri sera.

Proprio come se si fosse rotto un incantesimo che gravava sul mio corpo. Giaceva là, da un momento all'altro, così leggero e senza peso, e pronto a essere dato via con un gesto piccolo e casuale. E voleva andare da lui. Nel cuore di una conversazione innocente e intima tra noi verrà di nuovo fuori con quella mia ben nota maniera pittoresca: Prendimi, dunque, una buona volta!

Ieri sera, tornando a casa, mi sono sentita completamente e assolutamente esausta. In quei momenti si è proprio senza difese contro fantasie striscianti e corrosive. E' interessante seguire le fasi di un tale processo. Riemerge di nuovo la sensazione che lui mi stia trascurando. In scene turbolente, e sempre più turbolente, tratteggio storie di sofferenza nelle quali io, ovviamente, sono la miserevole e dolente vittima. Poi posso sdraiarmi e sentirmi deliziosamente infelice e cercare di «rimettermi in sesto». Ieri quel film voleva scorrere di nuovo nella mia testa stanca, ma mi sono inginocchiata davanti al mio letto giusto in tempo, non accadeva ormai da molto, e ho detto con risolutezza: Oh Dio, no, una cosa così insensata è al di sotto della mia dignità, per favore allontanala da me. E ho detto a me stessa alcune cose dure e semplici, e allora era finita con quelle fantasie debilitanti: e sono andata a dormire come una brava bambina.

Mentre salivo le scale da Liesl, ieri pomeriggio, un pensiero paradossale mi ha attraversato la mente come un lampo: bisogna essere pronti a perdonare oggi chi un tempo ci è piaciuto. Intendo dire che non bisogna aspettarsi ingiustamente che qualcuno ci piaccia altrettanto in ogni occasione. E non si può certo rimproverarlo nel proprio cuore, nel più dimenticato e piccolo angolo del proprio cuore, se qualche volta ci piace un po' meno. E' una tragedia eterna nelle relazioni fra le persone. La vita dà, la vita prende. A volte ti concede di amare molto qualcuno, di esserne follemente innamorata e affascinata, poi all'improvviso si porta via tutto. E quello per cui un tempo ti eri infiammata di passione sta là davanti a te, a un tratto, meschino e saccheggiato. Ma in genere non ci si può fare nulla. Forse hai amato troppo ciecamente, con scarsa attenzione alla realtà. Perciò compare all'improvviso una realtà nella quale l'amore non ha più spazio. E l'altro non ci può fare nulla. E tu stessa spesso non puoi farci molto. Ma non ci si deve biasimare a vicenda, anzi è necessario essere grati alla vita per i momenti di ispirazione che essa talvolta ci permette di vivere attraverso altri; bisogna rassegnarsi e accettare che tutto questo scompaia di nuovo, e soprattutto non si deve darne la colpa all'altro. Non è una questione dell'altro, è una questione della vita in sé. E qui non si può forzare nulla.

Come un albero forte e potente, che lascia cadere al suolo una foglia secca, così io posso d'un tratto abbandonare dentro di me, con un gesto quasi indifferente e annoiato, persone alle quali tengo. Non c'è dubbio che tutto si sistemerà di nuovo e nessuno lo noterà mai. Forse li ho visti un po' troppo negli ultimi tempi, i Levie. E poi c'è dell'altro. Io attraverso la vita da sola, libera da ogni ostacolo nel mio volo. Quelle poche pagine del libriccino sulla Russia hanno di colpo messo le ali al mio spirito, negli ultimi giorni. In un unico slancio vigoroso ho superato tutti in volo, lasciandomi una messe di cose alle spalle: gestioni domestiche e problemi di verdure, per esempio.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E ho trovato persino le problematiche matrimoniali di Liesl e Werner noiose e stantie, perché con un sol potente scarto sono entrata volando in un nuovo, o, meglio, rinnovato territorio. Non c'è dubbio che si calmerà tutto di nuovo, lo lascio un attimo macerare.

Ho una vita migliore di chiunque altro in Europa e in Asia, ho confidato oggi pomeriggio a S., sul suo tetto di ghiaia assolato. E lo penso davvero. Non vorrei far cambio con nessuno. Ma devo sempre ricordarmi che vivo in condizioni privilegiate, non devo fare la fila per le verdure, e anche se la facessi lo penserei comunque. Sono sola, e posso prendere il volo tanto in alto e velocemente quanto voglio. E' un inizio, ma quell'inizio c'è, lo so per certo. Significa raccogliere tutte le possibili forze e vivere la propria vita con Dio e in Dio e avere Dio in se stessi. (A volte trovo la parola « Dio » così primitiva: è solo una metafora dopo tutto, un avvicinamento alla nostra più grande e continua avventura interiore; sono sicura di non aver neppure bisogno della

parola « Dio », che a volte si presenta come un suono primitivo, primordiale. Una costruzione di sostegno). E se, la sera, a volte sento il bisogno di parlare con Dio e dico molto infantilmente: Dio, con me non può andare avanti così – e talvolta le mie preghiere possono essere molto incerte e imploranti -, allora è proprio come se io mi rivolgessi a qualcosa dentro di me, o come se cercassi di implorare una parte di me stessa. E adesso devo andare a dormire; ma non c'era ancora una marea di cose da scrivere? Tutto e ancora di più.

E' stato un giorno buono, un giorno di continuo impegno, di passaggio quieto da un'attività all'altra, come se l'intera giornata fosse un'unica continua occupazione ininterrotta.

E ho lentamente girato in bicicletta attorno all'Ijsclub stamattina, nel caldo incipiente del giorno estivo, ed era come se avessi pedalato per una giornata intera nella natura libera, non ha davvero nessuna importanza se si fa esperienza di venti alberi in dieci minuti o di cinquantamila alberi in un giorno intero, vero? Ciò che conta è la qualità e non la quantità, potrebbe dire molto opportunamente Leonie a questo punto. Sono rimasta a sedere per un'ora al sole sul tetto, prima venti minuti con lui, seduto su una sedia a sdraio, e io sulla ghiaia con un vestito da zingara, dal quale tutto quello che somigliava a colletti e maniche è stato tagliato via. La sua mano era posata sul mio collo e siamo rimasti così, venti minuti al sole, discutendo di cose insensate e serie, e io mi sono riempita le tasche di ghiaia e ho detto che più in là avrei avuto una casa tutta mia in Crimea; e lui mi ha promesso di venire a farmi visita là; io ho detto che ero la persona più felice di tutta l'Europa e l'Asia. Anche dell'Asia?, ha chiesto lui, e io ho risposto che non sono mai stata molto brava in geografia e mi chiedevo addirittura dove fosse; e il suo riso, il suo riso «socialmente inaccettabile» e liberatorio, risuonava sui camini tutt'attorno. Siamo stati così per venti minuti e io ho vissuto, per così dire, alcune settimane di luna di miele su una lussuosa spiaggia di Miami. E poi sono rimasta al sole ancora un'ora da sola, e questo mi è bastato come fosse una vacanza molto lunga. Riesco a riposare tra due profondi respiri, lo imparo sempre meglio: un'ora di sole può significare un'intera vacanza estiva. Avrò una vita molto impegnata e tanta vacanza e libertà, come le persone al di fuori non possono neanche immaginare. E non potrei concedermi di non far nulla per giorni, perché per me equivarrebbe a non fare nulla per interi anni. Sto prendendo un ritmo tutto mio, imparo una mia divisione del tempo, al punto da diventare davvero inadatta alla vita in comunità; del resto, una reale vita in comunità mi trasformerebbe probabilmente in un orso solitario, per quanto possa sembrare paradossale.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Sono le undici meno un quarto, alle undici voglio essere a letto, alle sette alzarmi e poi cominciare a scrivere una risposta alla lettera di Netty van der Hof.

La mia ambizione letteraria è più grande dei miei risultati. Forse un giorno accadrà il contrario.

In futuro gli sarò grata per avermi fatta germogliare così a lungo verso di lui. Verso di lui? Solo il tempo potrà dirlo.

Forse la ragione per cui talvolta cerco di spingere con forza nella direzione di un rapporto completo è che sono spaventata all'idea che il tempo non mi darà ragione. Se il desiderio non ha lunga vita, non è necessario che venga esaudito. Il desiderio deve prima essere denudato lentamente di tutti i suoi orpelli superflui e, nel momento in cui ti starà davanti nudo, urgente e irresistibile, e quando rimarrà con te e crescerà e continuerà a farlo a dispetto di tutti i malesseri e di tutte le noie quotidiane, bene, allora vedremo.

2 luglio [1942], giovedì mattina, le sette e mezzo

Alle sette, quando la mia sveglia ha squillato e ho aperto gli occhi, la mattina era distesa, ampia come la vita, dentro la mia cameretta e dietro la finestra. La città era là sotto, potevo accorgermene dal rumore del tram; in lontananza si udiva il canto dei soldati. Ma tutto ciò che io vedevo erano nuvole e le cime fluttuanti degli alberi, raccolti in un largo cerchio attorno alla mia finestra, e poi c'è quell'unico albero che è soltanto mio. Stanotte una stella solitaria danzava attorno al suo tronco. Solo cielo e verde dietro la mia finestra e sotto, di tanto in tanto, piccoli rumori della città. Farò in modo di non diventare imprudente. Ieri pomeriggio lo sono quasi diventata, dopo il gelsomino. E non è certo finita lì, non mi sono limitata al gelsomino. Sulla strada verso casa sua, mi sono imbattuta in rose rosso scuro che si arrampicavano sul muro di un'abitazione, una delle tante di una lunga fila, e volevo immediatamente cedere il mio cuore instabile a quelle rose, e poi, all'improvviso, ho visto molte violette lungo il muretto basso di un giardino. E più tardi ho chiesto a S.: Non è quasi empio continuare a credere così tanto in Dio di questi tempi? E non è frivolo, gli ho chiesto ancora, continuare a trovare la vita così bella?

La sofferenza non è al di sotto della dignità umana. Cioè: si può soffrire in modo degno, o indegno dell'uomo.

Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore, e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com'è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione. Dio mio, tutto questo si può capire benissimo: ma se una vita simile viene tolta, viene tolto poi molto? Si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita.

E non viviamo ogni giorno una vita intera, e ha molta importanza se viviamo qualche giorno in più, o in meno?

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno - ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine.

Si deve anche avere la forza di soffrire da soli, e di non pesare sugli altri con le proprie paure e con i propri fardelli. Dobbiamo ancora impararlo e ci si dovrebbe reciprocamente educare a ciò, se possibile con la dolcezza e altrimenti con la severità. Quando dico: in un modo o nell'altro ho chiuso i conti con la vita, non è per rassegnazione.

«Tutto è proprio un malinteso». Se mi capita di dire una cosa del genere, viene intesa altrimenti. Non è rassegnazione, non lo è di certo. Cosa voglio dire? Forse, che ho già vissuto questa vita mille volte, e altrettante volte sono morta, e dunque non può più succedere nulla di nuovo?

E' un modo di esser *blasé*? No, è un vivere la vita mille volte minuto per minuto, e anche un lasciare spazio al dolore, spazio che non può essere piccolo, oggi. E fa poi gran differenza se in un secolo è l'Inquisizione a far soffrire gli uomini, o la guerra e i pogrom in un altro? Assurdo, come dicono loro? Il dolore ha sempre preteso il suo posto e i suoi diritti, in una forma o nell'altra. Quel che conta è il modo con cui lo si sopporta, e se si è in grado di integrarlo nella propria vita e, insieme, di accettare ugualmente la vita. Sto teorizzando dietro la mia scrivania, dove ogni libro mi circonda con la sua familiarità, e con quel gelsomino là fuori? E solo teoria, non ancora messa alla prova da nessuna pratica? Non lo credo più. Tra poco sarò messa di fronte alle estreme conseguenze. Ho dolore in tutto il corpo e tra poco dovrò camminare con S. fino all'altro capo della città e vedremo passarci davanti molti tram che avrebbero potuto portarci più velocemente che le nostre gambe; e a breve sembra che dovremo davvero essere registrati, adesso anche gli olandesi e anche le ragazze (Lei non può andarsene, ha detto ieri S. deciso; e Käthe, indicando le sue fragole sciropate, ha aggiunto: Spero che lei possa ancora godere di queste fragole con noi; le nostre conversazioni sono già infarcite di frasi come queste). So che Mischa, col suo corpo delicato, sta per recarsi a piedi alla stazione centrale, penso ai visini pallidi di Mirjam e Renate, alle preoccupazioni di molti, so tutto, tutto, in ogni momento; a volte devo chinare il capo sotto il gran peso che ho sulla nuca, e allora sento il bisogno di congiungere le mani, quasi in un gesto automatico, e così potrei rimaner seduta per ore - so tutto, sono in grado di sopportare tutto, sempre meglio, e insieme sono certa che la vita è bellissima, degna di essere vissuta e ricca di significato. Malgrado tutto. Il che non vuol dire che uno sia sempre nello stato d'animo più elevato e pieno di fede. Si può esser stanchi come cani dopo aver fatto una lunga camminata o una lunga coda, ma anche questo fa parte della vita, e *dentro di te c'è qualcosa che non ti abbandonerà mai più.*

3 luglio 1942, venerdì sera, le otto e mezzo

Sono sempre seduta alla medesima scrivania, ma a questo punto dovrei tirare una riga e proseguire con un altro tono.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Dobbiamo fare spazio a una nuova certezza: vogliono la nostra fine e il nostro annientamento, non possiamo più farci nessuna illusione al riguardo, dobbiamo accettare la realtà per continuare a vivere. Oggi, per la prima volta, sono stata presa da un grande scoraggiamento, mi toccherà fare i conti anche con questo, d'ora in poi. E forse, o meglio: certamente questo dipende anche dalle quattro aspirine di ieri. E se dobbiamo andare all'inferno, che sia con la maggior grazia possibile! Però, non avevo mai voluto parlarne in modo così esplicito: perché questo stato d'animo, proprio ora? Perché ho una vescica al piede a forza di camminare per la città così calda - perché tanti hanno i piedi distrutti da quando gli è stato proibito di prendere il tram? Per il pallido visetto di Renate che deve andare a scuola a piedi con le sue gambette corte, un'ora all'andata e un'ora al ritorno, nel caldo? Perché Liesl fa la coda e non riesce, ugualmente, a procurarsi le verdure? Per tante e tante ragioni, piccole in sé, ma tutte parti della gran campagna che è in atto per sterminarci. E tutto il resto appare semplicemente grottesco e inconcepibile, per ora – ad esempio il fatto che S. non possa più visitare questa casa, col suo pianoforte e coi suoi libri; o che io non possa più andare a casa di Tide, ecc.

Includo in questo quaderno quello che Netty ha scritto a S. E' ancora valido: porto con me la certezza sempre crescente che il mio desiderio si avvererà, che io un giorno andrò in Russia, che in futuro diventerò uno dei tanti piccoli elementi di congiunzione tra la Russia e l'Europa. E' una certezza che ho dentro e che non viene scossa da una nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento.

Bene, questa nuova certezza io l'accetto. Ora lo so: vogliono il nostro totale annientamento. Non darò più fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. Una sicurezza non sarà corrosa o indebolita dall'altra. Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato, anche se non ho quasi più il coraggio di dirlo quando mi trovo in compagnia. La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio - così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri. Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo per poterlo fare, e se questo non mi sarà concesso, bene, allora qualcun altro lo farà al posto mio, continuerà la mia vita dov'essa è rimasta interrotta. Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto daccapo, e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri? L'amico ebreo di Bernard mi aveva mandato a chiedere, dopo le ultime ordinanze, se pensavo ancora che non dovessero essere ammazzati tutti e preferibilmente tagliati a pezzetti, uno per uno.

11 luglio 1942, sabato mattina, le undici

Si dovrebbe parlare delle questioni più gravi e importanti di questa vita solo quando le parole ci vengono semplici e naturali come l'acqua che sgorga da una sorgente.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio.

Su tutta la superficie terrestre si sta estendendo piano piano un unico, grande campo di prigionia e non ci sarà quasi più nessuno che potrà rimanerne fuori. E' una fase che dobbiamo attraversare. Qui gli ebrei si raccontano delle belle storie: dicono che in Germania li murano vivi o li sterminano coi gas velenosi. Non è granché saggio raccontarsi storie simili, e poi, se anche questo capitasse in una forma o nell'altra, è per responsabilità nostra?

Da ieri sera piove con una furia quasi infernale. Ho già vuotato un cassetto della mia scrivania. Ho ritrovato quella sua fotografia che avevo perso quasi un anno fa, ma che sapevo avrei recuperato: ed eccola lì, in fondo a un cassetto disordinato. È tipico per me: io so che certe cose, grandi o piccole, si aggiustano - anche, e soprattutto, se sono cose materiali. Non mi preoccupo mai per il domani, per esempio so che tra poco dovrò andarmene di qui e non ho la più pallida idea di dove andrò a finire, e poi, anche le mie entrate sono ben scarse in questo momento - ma per me stessa non mi preoccupo mai, perché so che qualcosa succederà. Se si proiettano le proprie preoccupazioni sulle varie cose che devono accadere, si impedisce a queste cose di svilupparsi in modo organico. Ho una fiducia così grande: non nel senso che tutto andrà sempre bene nella mia vita esteriore, ma nel senso che anche quando le cose mi andranno male, io continuerò ad accettare questa vita come una cosa buona.

Mi meraviglio di quanto io mi stia già orientando verso la prospettiva di un campo di lavoro. Ieri sera camminavo con lui lungo il canale, avevo dei comodi sandali ai piedi e d'un tratto m'è venuto da pensare: devo portarmi anche questi sandali, così potrò alternarli alle scarpe più pesanti.

Che mi prende in questo momento? Una gioia così leggera, quasi scherzosa? Ieri è stato un giorno pesante, molto pesante; ho dovuto soffrire molto dentro di me, ma ho assorbito tutte le cose che mi sono precipitate addosso, e mi sento già in grado di sopportare qualcosa in più. Probabilmente questa serenità, questa pace interiore mi vengono dalla coscienza di sapermela cavare da sola ogni volta, dalla constatazione che il mio cuore non s'inaridisce per l'amarezza, che i momenti di più profonda tristezza e persino di disperazione mi lasciano tracce positive, mi rendono più forte. Non mi faccio molte illusioni su come le cose stiano veramente e rinuncio persino alla pretesa di aiutare gli altri, partirò sempre dal principio di aiutare Dio il più possibile e se questo mi riuscirà, bene, allora vuol dire che saprò esserci anche per gli altri. Ma su questo punto non dobbiamo farci delle illusioni eroiche.

Mi chiedo che cosa farei effettivamente, se mi portassi in tasca il foglio con l'ordine di partenza per la Germania, e se dovessi partire tra una settimana. Supponiamo che quel foglio mi arrivi domani: cosa farei? Comincerei col non dir niente a nessuno, mi ritirerei nel cantuccio più silenzioso della casa e mi raccoglierei in me stessa, cercando di radunare tutte le mie forze da ogni angolo di anima e corpo. Mi farei tagliare i capelli molto corti e butterei via il mio rossetto. Cercherei di finire di leggere le lettere di Rilke. Mi farei fare dei lunghi pantaloni e una giacchetta con quella stoffa che ho ancora per un mantello d'inverno. Naturalmente vorrei ancora vedere i miei genitori e racconterei loro molte cose di me, cose consolanti - e ogni minuto libero vorrei scrivere a lui, all'uomo che - già lo so - mi farà morire di nostalgia. Certe volte mi sembra di morire sin da adesso, quando penso che dovrò lasciarlo e che non saprò più niente di lui.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Tra qualche giorno andrò dal dentista per farmi otturare tutti quei buchi nei denti: sarebbe proprio grottesco che mi venisse mal di denti. Mi procurerò uno zaino e porterò con me lo stretto necessario, poco, ma tutto di buona qualità. Mi porterò una Bibbia e quei due libretti sottili, le *Lettere a un giovane poeta* e, in qualche angolino dello zaino, riuscirò a farci stare *Il libro d'ore*? Non mi porto ritratti di persone care, ma alle ampie pareti del mio io interiore voglio appendere le immagini dei molti visi e gesti che ho raccolto, e quelle rimarranno sempre con me.

Anche queste due mani vengono con me, con le loro dita espressive che sono come giovani rami robusti. Spesso saranno congiunte in una preghiera e mi proteggeranno; e staranno con me fino alla fine. E così questi occhi scuri col loro sguardo buono, dolce e indagatore. E se i tratti del mio viso diventeranno brutti e sconvolti dalla sofferenza e dal lavoro eccessivi, allora tutta la vita del mio spirito potrà concentrarsi negli occhi. Eccetera, eccetera.

Naturalmente si tratta di un semplice stato d'animo, uno dei tanti che si provano in queste nuove circostanze.

Ma è anche un pezzo di me stessa, una possibilità che ho.

Una parte di me che sta prendendo sempre più il sopravvento. Del resto: un essere umano è poi solo un essere umano. Già ora abito il mio cuore ad andare avanti, anche quando sarò separata da coloro senza cui non credo che potrei vivere. Il mio distacco esteriore aumenta di giorno in giorno per far posto a un *sentimento interiore* - la volontà di continuare a vivere e a sentirsi legati per quanto lontani si possa essere gli uni dagli altri. Eppure quando cammino con lui, la mano nella mano, lungo il canale - che ieri sera aveva un aspetto autunnale e tempestoso -, o quando, nella sua cameretta, mi scaldo ai suoi gesti buoni e generosi, allora provo di nuovo questa speranza e questo desiderio così umani: perché non potremmo rimanere insieme? Il resto non avrebbe più importanza, allora, io non voglio lasciarlo. Ma altre volte penso fra me: forse è più facile pregare da lontano che veder soffrire da vicino.

In questo mondo sconvolto, le comunicazioni dirette tra due persone passano ormai solo per l'anima. Esteriormente si è scaraventati lontano, e i sentieri che ci collegano rimangono sepolti sotto le macerie, cosicché in molti casi non potremo mai più ritrovarli. La prosecuzione ininterrotta di un contatto, di una vita in comune è possibile solo interiormente, e non rimane forse la speranza di ritrovarci ancora su questa terra?

Naturalmente io non so come reagirò quando mi toccherà lasciarlo per davvero. In questo momento ho ancora nelle orecchie la sua voce di stamattina al telefono, e stasera ceniamo alla stessa tavola. E domattina facciamo una passeggiata, poi pranziamo insieme da Liesl e Werner e di pomeriggio si farà musica. Per ora lui è sempre qui. E forse, nel profondo del mio cuore, io non credo neppure che dovrò lasciare né lui né altre persone. Un essere umano è poi solo un essere umano. In questa nuova situazione dovremo imparare un'altra volta a conoscere noi stessi.

Molte persone mi rimproverano per la mia indifferenza e passività e dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque possa sfuggire alle loro grinfie deve provare a farlo, che questo è un dovere, che devo far qualcosa per me. Ma questo conto non torna. In questo momento, ognuno si dà da fare per salvare se stesso: ma un certo numero di persone - un numero persino molto alto - non deve partire comunque?

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Il buffo è che non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata. Trovo tutti questi ragionamenti così convenzionali e primitivi e non li sopporto più, non mi sento nelle grinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle mie più vane fantasie. Ma anche questo è poca cosa, se paragonato a un'infinita vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente. Può anche darsi che io sottovaluti tutto quanto.

Ogni giorno vivo nell'eventualità che la dura sorte toccata a molti, a troppi, tocchi anche alla mia piccola persona, da un momento all'altro. Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio «confrontarmi» interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura. E la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali. Sarebbe una reazione così puerile, non proporzionata alla «fatalità» di questi avvenimenti.

Spesso la gente si agita quando dico: non fa poi molta differenza se tocca partire a me o a un altro, ciò che conta è che migliaia di persone debbano partire. Non è che io voglia buttarmi fra le braccia della morte con un sorriso rassegnato. E' il senso dell'ineluttabile e la sua accettazione, la coscienza che in ultima istanza non ci possono togliere nulla. Non è che io voglia partire a ogni costo, per una sorta di masochismo, o che desideri essere strappata via dal fondamento stesso della mia esistenza - ma dubito che mi sentirei bene se mi fosse risparmiato ciò che tanti devono invece subire. Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita, hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui, in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento. E mi sembra una curiosa sopravvalutazione di se stessi, quella di ritenersi troppo preziosi per condividere con gli altri un «destino di massa».

Se Dio decide che io abbia tanto da fare, bene, allora lo farò, dopo esser passata per tutte le esperienze per cui possono passare anche gli altri. E il valore della mia persona risulterà appunto da come saprò comportarmi nella nuova situazione. E se non potrò sopravvivere, allora si vedrà chi sono da come morirò. Non si tratta più di tenersi fuori da una determinata situazione, costi quel che costi, ma di come ci si comporta e si continua a vivere in qualunque situazione. Le cose che devo ragionevolmente fare, le farò.

I miei reni sono ancora infiammati e anche la mia vescica al piede non è *kasher*, mi farò rilasciare un certificato medico se sarà possibile. Mi si raccomanda infatti di cercarmi ancora un posto, una specie d'impiego presso il Consiglio Ebraico. La settimana scorsa sono stati autorizzati a impiegare 180 persone e ora i disperati vi si accalcano in massa: proprio come un pezzo di legno che dopo un naufragio va alla deriva sull'oceano infinito, un relitto a cui tutti i naufraghi tentano ancora di aggrapparsi. Ma trovo assurdo e illogico prendere delle iniziative. Né sono il tipo che sfrutta le sue buone relazioni. Del resto, sembra che vi si combinino parecchi intrighi, e il risentimento contro quel singolare organo di mediazione cresce di ora in ora. Inoltre: più tardi toccherà anche a loro.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E' vero che gli inglesi a quel punto potrebbero essere sbarcati: così dicono coloro che conservano una speranza politica. Ma credo che si debba rinunciare a qualunque aspettativa che punti sul mondo esterno, che non si debba far calcoli sulla durata del tempo, ecc. ecc.

E ora apparecchio la tavola. Grazie a Dio, un altro allievo ha disdetto la lezione, quindi l'intero pomeriggio è di nuovo tutto per me, come il resto della sera, dopo le otto.

Spero di riuscire a continuare la lettura del libro di Schubart e di continuare a studiare Jung. E poi dovrò ancora trovare il giusto tono per rispondere alla lettera dell'eccitata Leonie, che trovo molto commovente in determinati punti, ma insopportabilmente esagerata in altri e - diciamolo pure - sgraziata e rumorosa. Benché scriva nei suoi appunti per S. di aver scoperto in se stessa la Pace con la P maiuscola, quella lettera suona ancora tanto rumorosa alle mie orecchie. Dobbiamo di nuovo dimenticare tutte le nostre grandi parole, cominciando con Dio e finendo con Morte, e dobbiamo tornare a essere tanto semplici quanto pura acqua di sorgente. Soprattutto, un po' meno eloquenti. Ma che ci si può fare, se lei si sente un po' come un Profeta?

Preghiera della domenica mattina [12 luglio 1942]

Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani- ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi.

L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita.

Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento -invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non prenderanno proprio me. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te e molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per Te e a esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio.

Per il dolore grande ed eroico ho abbastanza forza, mio Dio, ma sono piuttosto le mille piccole preoccupazioni quotidiane a saltarmi addosso e a mordermi come altrettanti parassiti. Be', allora mi gratto disperatamente per un po' e ripeto ogni giorno: per oggi sei a posto, le pareti protettive di una casa ospitale ti scivolano sulle spalle come un abito che hai portato spesso, e che ti è diventato familiare, anche di cibo ce n'è a sufficienza per oggi, e il tuo letto con le sue bianche lenzuola e con le sue calde coperte è ancora lì, pronto per la notte - e dunque, oggi non hai il diritto di perdere neanche un atomo della tua energia in piccole preoccupazioni materiali. Usa e impiega bene ogni minuto di questa giornata, e rendila fruttuosa; fanne un'altra salda pietra su cui possa ancora reggersi il nostro povero e angosciato futuro.

Il gelsomino dietro casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere di questi ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si sono formate sul tetto basso del garage. Ma da qualche parte dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e sponde il suo profumo tutt'intorno alla Tua casa, mio Dio. Vedi come Ti tratto bene. Non Ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma Ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che Tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora Ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirTi niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene.

E ora mi dedico a questa giornata. Mi troverò fra molta gente, le tristi voci e le minacce mi assedieranno di nuovo, come altrettanti soldati nemici assediano una fortezza inespugnabile.

19 luglio [1942], domenica sera, le dieci meno dieci

Avrei tante cose da dirTi, mio Dio, ma devo andare a dormire. Sono come narcotizzata, e se non vado a letto alle dieci non sarò in grado di reggere a un'altra giornata come questa.

Del resto: prima dovrò aver trovato una lingua completamente nuova, per parlare di tutto ciò che ha toccato il mio cuore in questi ultimi giorni. Non ho affatto chiuso con noi due, mio Dio, né con questo mondo. Voglio vivere ancora a lungo e voglio condividere il destino riservato a tutti noi. Questi ultimi giorni, mio Dio, questi ultimi giorni!

E stanotte! S. respira proprio come cammina. Ho detto, sotto le coperte: Preghiamo insieme. No, non posso dire tutto quel che c'è stato in questi ultimi giorni, e stanotte.

Eppure sono una dei Tuoi eletti, mio Dio, perché mi concedi di prendere tanta parte a questa vita, e perché mi hai dato abbastanza forza per sopportare tutto quanto. E perché il mio cuore è anche lui in grado di sopportare sentimenti così grandi e così intensi.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Stanotte alle due, quando sono finalmente salita di sopra e mi sono inginocchiata nel mezzo della camera di Dicky, quasi nuda e completamente sciolta, ho detto improvvisamente: Ho certo vissuto delle cose grandi quest'oggi e questa notte, mio Dio, Ti ringrazio perché sono in grado di sopportare tutto e perché Tu lasci che così poche cose mi passino accanto senza toccarmi. E ora a letto.

20 settembre [1942], domenica mattina, le dieci

Come posso ringraziarTi, mio Dio, per tutto il bene che fai affluire in me, ininterrottamente. Per tutta l'amicizia, per i molti pensieri fecondi, per il grande amore che c'è in me e che io riesco a riversare in tutto, a ogni passo. A volte credo quasi che sia troppo, e allora non so come comportarmi, per agire bene. Del resto, sembra che grazie a quel grande amore tutto ciò che fai diventi fecondo - forse un giorno riuscirò a esprimerlo.

Domenica sera

Mettere in parole, suoni, immagini.

Molti uomini sono ancora geroglifici per me, ma pian piano imparo a decifrarli. E la cosa più bella che conosca: leggere la vita dagli uomini.

A Westerbork era come se mi trovassi davanti al nudo steccato della vita. Davanti alla sua ossatura, libera da qualsiasi costrizione esterna. Mio Dio, Ti ringrazio perché m'insegni a leggere sempre meglio.

So che prima o poi dovrò scegliere, e sarà molto difficile. Se voglio veramente scrivere, se voglio provare a registrare tutto ciò che in me chiede sempre più di esser messo in parole, allora dovrò appartarmi dagli altri ben più di quanto non faccia ora. Dovrò chiudere finalmente la mia porta e mettermi a lottare contro una materia non facilmente controllabile, e sarà una battaglia dura e felice al tempo stesso. Dovrò ritirarmi da una piccola società per rivolgermi a una società più grande. Forse non si tratta neppure di questo, forse è il puro istinto poetico, il desiderio di materializzare qualcosa della propria ricchezza d'immagini, è un fatto talmente elementare che non c'è neppure bisogno di spiegarlo.

A volte mi domando se io non viva troppo intensamente: io vivo, godo e consumo la vita al punto che non ne rimane più niente. Forse è necessario che un qualche resto rimanga, perché si produca la tensione che induce a creare?

Io parlo molto con le persone, soprattutto ultimamente. Parlo sempre ancora in modo più espressivo e lucido di quanto non sappia scrivere. A volte penso che non dovrei sprecare le mie energie a parlare, che dovrei tirarmi indietro e proseguire la mia ricerca silenziosa sulla carta. Una parte di me lo vorrebbe, un'altra non riesce ancora a decidersi e si disperde nelle parole che dice agli altri.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

«E non basta neppure avere ricordi. Bisogna saperli dimenticare, quando sono molti, e bisogna avere la grande pazienza di attendere che tornino. Perché neppure i ricordi sono ancora esperienze. Solo quando essi diventano in noi sangue, sguardo, gesto, anonimi e indistinguibili da noi, soltanto allora può succedere che la prima parola di un verso, in un'ora rarissima, si alzi ed esca dal loro centro».

In futuro avrò un quaderno sul quale cercherò di scrivere. E qualcosa con cui dovrò vedermela da sola, il mio fronte privato, e a volte sarà una battaglia disperata. Quel quaderno sembrerà un campo di battaglia sanguinoso, fatto di parole che lottano e combattono le une con le altre. E forse, qui e là, qualcosa s'innalzerà un giorno da quel campo di battaglia, puro come la luna, un breve racconto che a tratti veglierà su una vita inquieta come un sorriso lenitivo.

«Vorrei seguirti in quel campo » ha detto Klaas, in tono greve e disperato. Stavamo alla finestra della mia cameretta, intenti a guardare tutto quel verde fuori. Era un postscriptum a un lungo pomeriggio, e in quel postscriptum era incluso l'essenziale, come spesso accade. «Nel profondo del mio cuore sono pieno di disperazione», ha detto Klaas, «c'è qualcosa che non va con la mia vita, me la trascino dietro e non riesco a venirne a capo. La questione è che non sono stato l'uomo che sarei dovuto essere e che ho sempre pensato di essere. Avrei dovuto lavorare come operaio in una fabbrica in Germania. Adesso posso dire di non lavorare per la Wehrmacht, ed è molto meglio così; ma in realtà è solo una scusa ». Io ho detto: « E' esattamente la stessa cosa con quegli ebrei che si nascondono. Possono dire di farlo perché non vogliono lavorare per la Germania, ma non è affatto così eroico e rivoluzionario come sembra. In realtà si sottraggono, con una scusa altisonante, a un destino che avrebbero dovuto sopportare assieme agli altri. E ci saranno molti che, quando verranno spediti via, ritireranno fuori la stessa vecchia scusa: "Siamo indispensabili qui alla Wehrmacht, possiamo rimanere?" ».

Stava lottando con molte parole, in parte con se stesso e in parte con me, dietro quella finestra. Era una scena da togliere il fiato, come in un dramma radiofonico, volendo usare i termini della sua professione. Dio, Tu mi doni sempre simili scene grandiose, mio Dio, Te ne sono così grata. Il nudo dolore spirituale, le domande ultime, mi stanno tanto spesso davanti nella loro nudità e io cerco sempre, con ogni mio senso, di captare qualcosa di quello che accade nelle Tue creature, mio Dio. Penso che questi siano tempi grandi, comunque tempi grandi, e un giorno Ti dirò perché.

Incontro mattutino con K. tra le baracche, dopo l'ultimo trasporto notturno. «Siamo all'oscuro dei nessi, tutto qui ».

Domanda a K.: Posso portarle qualcosa da A.? K.: Sì, può portarmi l'amore. Io: Non si può portare l'amore a qualcuno, bisogna averlo in sé. K.: Anche lei lo sa già? Ma dove lo ha imparato?

Fr.: A quelli, bisogna spezzare le gambe, a tutti. Certo, lo so, lei dirà che ci sono anche tedeschi perbene. D'accordo, allora quelli li fuciliamo soltanto.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E a questo qui, gli spezziamo le gambe o lo fuciliamo? Fr. generoso: Questo sarà solo fucilato. H., la mia città, possono bombardarla, raderla al suolo. Qualche settimana fa hanno trascinato via di là mia madre, 83 anni. Adesso possono raderla al suolo... Sì, noi siamo già a questo punto.

K. e la mancanza di critica. Ho capito improvvisamente perché i re tenessero a corte dei giullari.

Sorella Mendes da Costa del convento carmelitano con quattro nonni portoghesi. E il Padre dagli occhi non offuscati e dalle mani rozze che ha previsto la rivoluzione comunista. Non aveva lasciato il suo monastero per quindici anni. E le due suore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa e altamente dotata di Breslau, con stelle sulle tonache. Tornavano con la mente ai ricordi dell'infanzia.

Max, hai visto quella donna sordomuta all'ottavo mese di gravidanza col marito epilettico? Max, quante donne russe al loro nono mese sono cacciate in questo momento dalle loro case, e afferrano ancora il fucile?

Il mio cuore è una chiusa che ogni volta arresta un flusso ininterrotto di dolore.

Jopie nella brughiera, seduto sotto il gran cielo stellato, mentre parlavamo della nostalgia: io non ho nostalgia, io mi sento a casa. Ho imparato tanto da quel discorso. Si è «a casa». Si è a casa sotto il cielo. Si è a casa dovunque su questa terra, se si porta tutto in noi stessi.

Spesso mi sono sentita, e ancora mi sento, come una nave che ha preso a bordo un carico prezioso: le funi vengono recise e ora la nave va, libera di navigare dappertutto.

Dobbiamo essere la nostra propria patria.

Ci ho messo due sere per potergli confidare questa cosa così intima, la cosa più intima che ci sia. E volevo tanto dirgliela, quasi per fargli un regalo. Sai, sono uscita di notte dalla mia baracca. È stato così bello, sai. E poi mi sono, sì mi sono... oh è stato così bello. E solo la sera seguente sono riuscita a dirglielo: mi sono inginocchiata davanti alla vasta brughiera. Lui è rimasto completamente senza fiato, in silenzio, poi ha detto: Quanto sei bella.

Il dottore ha naturalmente torto. Una volta una cosa simile avrebbe potuto rendermi insicura, ora ho imparato a guardare attraverso le persone e le parole con la mia intelligenza. «Lei vive troppo con lo spirito. Lei non si lascia andare abbastanza. Lei non vive le cose elementari della vita». Avrei quasi voluto chiedergli: Dovrei forse coricarmi con lei su questo divano? Non sarebbe sembrata un'osservazione molto sottile, ma il suo monologo andava in quella direzione. E ancora: «Lei non vive abbastanza nella realtà». Più tardi avevo pensato: è un ragionamento sbagliato.

La realtà, appunto. La realtà è che in molti luoghi di questa terra ci sono uomini e donne che non possono stare insieme. Gli uomini sono al fronte. I campi. Le prigioni. Le separazioni. Questa è la realtà che si deve affrontare. E ci si dovrebbe allora rinchiudere nei desideri inutili, e commettere il peccato di Onan? Perché non si potrebbe trasformare quell'amore che non si può scaricare sull'uno o sull'altro sesso in una forza che torni a profitto della comunità degli uomini, e che forse si potrebbe anche chiamare amore? E se ci si adopera in questo senso, non si poggia proprio sul terreno della realtà?

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Una realtà meno tangibile di un uomo e una donna in un letto: ma non esistono forse altri tipi di realtà? C'è qualcosa d'infantile, quasi di sottosviluppato in un ometto attempato che di questi tempi, mio Dio, proprio di questi tempi, si mette a parlare di «lasciarsi andare». Mi piacerebbe saper raccontare in modo nitido quello che lui intendeva veramente.

«L'esistenza di un punto di vista estetico che pensava di catturare la bellezza vi ha tratto in inganno e ha chiamato alla ribalta artisti che consideravano loro compito creare la bellezza. E non è inutile ripetere ancora una volta che la bellezza non si può “fare”. Nessuno ha mai fatto la bellezza».

«... che tutto ciò che si può fare è creare una superficie chiusa in modo preciso e in nessun punto casuale, una superficie che, come quella delle cose in natura, è avvolta, ombreggiata, illuminata dall'atmosfera, solo questa superficie nient'altro. D'improvviso, al di là di tutte le grandi parole pretenziose e bizzarre, l'arte sembra collocarsi in una dimensione modesta e disadorna, nella quotidianità, nel lavoro artigianale. Perché, cos'altro significa fare una superficie?

«Ma riflettiamo per un istante: non è tutto superficie ciò che abbiamo davanti a noi, che percepiamo e interpretiamo e spieghiamo? E ciò che chiamiamo spirito e anima e amore non è soltanto una lieve variazione sulla piccola superficie di un volto vicino? E chi di questo vuole offrirci la forma non deve attenersi alla tangibilità che corrisponde ai suoi mezzi, alla forma che riesce a definire e a condividere? E chi fosse capace di vedere e di porgere ogni forma non offrirebbe (quasi senza saperlo) tutto lo spirito? ».

.....

Perché ogni felicità che abbia fatto tremare i cuori, ogni grandezza la cui idea quasi ci distrugge, ogni considerazione di ampi mutamenti c'è stato un momento in cui non furono nient'altro che un arricciarsi di labbra, un aggrottarsi di sopracciglia, i punti in ombra sulle fronti; e questa vibrazione attorno alla bocca, questa linea sopra le ciglia, questa oscurità su un volto forse esistevano già prima, esattamente così: come disegno su un animale, come scanalatura di una roccia, come incavo di un frutto... ».

« Dopo la guerra, due correnti attraverseranno il mondo: una corrente di umanesimo e un'altra di odio ». Allora ho saputo di nuovo che avrei preso posizione contro quell'odio.

[Giovedì] 24 settembre [1942]

«Almeno abbiamo una consolazione, » diceva Max col suo sogghigno un po' aspro e goffo «laggiù la neve è talmente alta d'inverno che copre le finestrine delle baracche, così farà buio anche di giorno». Si trovava persino spiritoso: «Ma almeno avremo un buon calduccio, non andrà mai sotto zero. E nell'officina ci hanno messo due stufe» continuava con entusiasmo. «Quelli che ce le hanno portate raccontavano che si accendono così bene che scoppiano dopo la prima volta».

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Potremo condividere tante cose quest'inverno: se sapremo aiutarci reciprocamente a sopportare il freddo, il buio, la fame. E se capiremo che ci toccherà sopportare tutto ciò insieme con l'umanità intera, anche coi nostri cosiddetti nemici; e se ci sentiremo inseriti in un tutto e sapremo di essere uno dei tanti fronti sparsi per tutta la terra.

Avremo una baracca di legno sotto il cielo, con letti che provengono dalla linea Maginot, tre cuccette una sull'altra e niente luce, perché da Parigi continuano a non mandare quel cavo. E quand'anche ci fosse la luce, manca comunque la carta per oscurare le finestre

Ho interrotto tutto nel bel mezzo ed è di nuovo sera. Oggi il mio corpo si è comportato in modo odioso. Sotto la mia lampada d'acciaio c'è un ciclamino rosso-rosa. Stasera sono stata molto con S. Ho sentito improvvisamente un principio di tristezza, anche questo fa parte della vita. Eppure Ti sono così riconoscente, mio Dio, sono persino quasi fiera che Tu non mi nasconda i Tuoi ultimi, i Tuoi massimi enigmi. Potrò pensarci una vita intera. Ma stasera avevo di colpo tante cose da chiedergli, anche su di lui, tante cose che non mi erano chiare. Ora dovrò trovare le risposte da sola. E' una grande responsabilità, ma devo dire che mi sento capace di assumerla. Strano che quando trillerà il telefono non sarà mai più la sua voce con quel mezzo imperioso, mezzo tenero: « Stia un po' a sentire... ». Sarà ben difficile, di tanto in tanto. Da quanto tempo non ho più visto Tide. '

Il mio arricchimento di questi ultimi giorni: gli uccelli del cielo e i gigli del campo e *Matteo, 6, 33*: « Ma cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù ».

Domani un appuntamento con Ru Cohen al Café de Paris; sull'Adama van Scheltemaplein c'erano cinque persone in camicia da notte e pantofole, e comincia a fare così freddo; hanno anche portato via una persona ammalata di cancro all'ultimo stadio, e ieri sera hanno ucciso un ebreo nella Van Baerlestraat, cioè appena girato l'angolo da qui, perché voleva fuggire. Tanti uomini vengono uccisi dappertutto, mentre io sto scrivendo vicino al mio ciclamino rosso-rosa, e alla lampada d'acciaio della mia scrivania. Intanto il mio braccio sinistro riposa sulla piccola Bibbia aperta, ho mal di testa e mal di pancia, e in fondo al mio cuore ci sono quei soleggiati giorni estivi nella brughiera, e quel campo giallo di lupini che arrivava fino alla baracca di disinfestazione.

Non è passato neppure un mese, era il 27 agosto a mezzanotte, da quando Joop mi aveva scritto: « Eccomi di nuovo seduto con le gambe che penzolano fuori dalla finestra, ad ascoltare l'immenso silenzio. Il campo di lupini, ora senza i suoi colori esultanti, è immerso nella luce violenta e confortante della luna. Tutto è di una solennità e di una pace che mi rendono muto e serio. Salto giù dalla finestra, faccio pochi passi sulla sabbia soffice e guardo la luna ». E poi finisce quella lettera notturna, scritta con la sua calligrafia compatta e fitta su una brutta carta: « Capisco che si possa dire: qui si può solo fare un gesto: inginocchiarsi. No, non l'ho fatto, non lo trovo necessario, mi sono inginocchiato stando seduto sulla finestra e poi sono andato a dormire ».

E' così singolare che quell'uomo sia improvvisamente, quasi silenziosamente comparso nella mia vita, vivo e vivificante, mentre il grande amico, l'ostetrico della mia anima, soffriva nel suo letto e ridiventava bambino.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

In un momento difficile come questo mi chiedo che intenzioni hai nei miei confronti, mio Dio. Forse dipende dalle mie intenzioni verso di Te?

Improvvisamente, tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo addolorano. Quante pene voglio prendere su di me quest'inverno?

Più tardi viaggerò per i paesi del Tuo mondo, mio Dio, io lo sento in me, questo istinto che passa i confini, che sa scoprire un fondo comune nelle varie creature in lotta fra loro su tutta la terra. E vorrei parlare di questo fondo comune, con voce sommessa e dolcissima e insieme persuasiva e ininterrotta. Dammi le parole e dammi la forza. Ma prima voglio trovarmi al fronte, tra gli uomini sofferenti - e poi avrò pur il diritto di parlare? Ogni volta è come una piccola ondata di calore, anche dopo i momenti più difficili: la vita è davvero bella. E' un sentimento inspiegabile, che non può fondarsi sulla realtà in cui viviamo. Ma non esistono forse altre realtà, oltre a quella che si trova sui giornali e nei discorsi vuoti e infiammati di uomini intimoriti? Esiste anche la realtà del ciclamino rosso-rosa e del grande orizzonte, che si può sempre scoprire dietro il chiasso e la confusione di questo tempo.

Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò sempre scriverlo perché non ci sarà più carta e perché mancherà la luce, allora lo dirò piano, alla sera, al Tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto.

[Lunedì] 12-10-42

Le mie impressioni sono sparse come stelle sfavillanti sullo scuro velluto della mia memoria.

L'età dell'anima è diversa da quella registrata all'anagrafe. Credo che l'anima abbia una determinata età fin dalla nascita, e che questa età non cambi più. Si può nascere con un'anima che ha dodici anni. E quando si hanno ottant'anni, quell'anima ne ha ancora dodici e non di più.

Si può anche nascere con un'anima che ne ha mille, esistono ragazzini dodicenni in cui si sente un'anima simile.

Credo che l'anima sia la parte più inconscia dell'uomo, soprattutto in Occidente, penso che un orientale «viva» la propria anima molto di più. L'occidentale non sa bene che farsene e se ne vergogna come di una cosa immorale.

L'anima è diversa da ciò che noi chiamiamo «sentimento». Ci sono persone che hanno molto «sentimento» ma poca anima.

Ieri ho chiesto a Maria a proposito di una persona: È intelligente?

Sì, ha risposto lei, ma solo col cervello.

S. diceva sempre di Tide: ha «l'intelligenza dell'anima».

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Quando ci capitava di parlare della nostra grande differenza d'età, S. diceva sempre: Chi mi dice che la sua anima non sia più vecchia della mia?

A volte torno ad accendermi completamente quando, come ora, l'amicizia e le persone che ci sono state in quest'ultimo anno risorgono in tutta la loro grandezza e mi colmano di riconoscenza.

Ora sono quel che si dice malata e anemica e più o meno obbligata a stare a letto, eppure ogni minuto è pieno di ricchezza - cosa succederà quando starò di nuovo bene?

Devo ogni volta esultare e acclamarti, mio Dio: Ti sono così riconoscente perché mi hai concesso una vita simile.

Un'anima è fatta di fuoco e di cristalli di rocca. È una cosa molto severa e dura in senso vetero-testamentario, ma è anche dolce come il gesto delicato con cui la punta delle sue dita sfiorava le mie ciglia.

Di sera

E poi ci sono momenti in cui la vita è dura e così scoraggiante. Allora sono agitata, irrequieta e stanca al tempo stesso. Oggi pomeriggio ho avuto momenti molto creativi.

E ora una spossatezza come se avessi sparso il mio seme.

Non potrò far altro che starmene immobile sotto le coperte e aspettare con pazienza che questo scoraggiamento, questo senso di dispersione in tante direzioni, mi passino. Una volta facevo pazzie in situazioni simili: mi mettevo a bere con gli amici o pensavo al suicidio o sfogliavo tutta la notte cento libri diversi.

Bisogna anche accettare i momenti « non creativi »; più li si accetta onestamente, più essi passano in fretta. Si deve avere il coraggio di fermarsi, di essere talvolta vuoti e scoraggiati. Buona notte, caro spino delle dune.

L'indomani mattina presto [martedì 13 ottobre 1942]

Faccio roteare una matitina come se fosse una falce, ma non riesco a falciare le molte escrescenze del mio spirito.

Ci sono persone che mi porto dentro come boccioli e che lascio sbocciare. Ce ne sono altre che mi porto dentro come ulcere, finché si aprono e suppurano (la signora Bierenhack).

Vorwegnehmen [« anticipare »]: non conosco una buona traduzione olandese di questa parola. Sono distesa qui da ieri sera, e intanto comincio ad assorbire una piccola parte del gran dolore che dev'essere assorbito su tutta la terra. Comincio a mettere al coperto un po' del dolore che patiremo quest'inverno. Non si può farlo in una volta sola. Oggi sarà una giornata molto pesante. Rimarrò a letto, con calma, e «anticiperò» una piccola parte dei duri giorni che verranno.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Quando soffro per gli uomini indifesi, non soffro forse per il lato indifeso di me stessa?

Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane e l'ho distribuito agli uomini. Perché no? Erano così affamati, e da tanto tempo. Lui era il potente tronco attorno al quale le nostre vite femminili si arrampicavano.

Finisco sempre per tornare a Rilke. È così strano, Rilke era un uomo fragile e ha scritto gran parte della sua opera fra le mura di castelli ospitali, e magari sarebbe stato distrutto dalle circostanze in cui ci troviamo a vivere noi. Ma non è proprio questo un segno di buona economia – il fatto che, in circostanze tranquille e favorevoli, artisti sensibili possano cercare indisturbati la forma più giusta e più bella per le loro intuizioni più profonde; e che poi, in tempi più agitati e debilitanti, queste stesse forme possano offrire appoggio e protezione agli uomini smarriti? Ai turbamenti e ai problemi che non trovano forma o soluzione, perché ogni energia è consumata dalle necessità quotidiane? In tempi difficili si tende a disprezzare le acquisizioni spirituali di artisti vissuti in epoche cosiddette più facili (ma essere artista non è di per sé abbastanza difficile?) e si dice: tanto, cosa ce ne facciamo?

E' un atteggiamento comprensibile, ma miope. E rende infinitamente poveri.

Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.

BISOGNA SAPER ACCETTARE LE PROPRIE PAUSE!!!

23. A due sorelle dell'Aia

Amsterdam, fine dicembre 1942

Amsterdam, dicembre 1942

Anche questa volta, come al solito, sono tornata dalla bnighiera con diverse commissioni da fare. Un'ex soubrette, malata di calcoli biliari, ha chiesto la sua tintura per i capelli. C'era una ragazza che non poteva alzarsi dal letto, perché priva di scarpe. E altre simili inezie - sebbene la faccenda delle scarpe non fosse propriamente un'inezia.

C'era poi un incarico a cui avevo acconsentito con molto piacere, ma che ha cominciato a pesarmi sempre di più.

Nel frattempo, la soubrette ha potuto già da un pezzo ritoccare la tinta dei suoi capelli, e la ragazza-senza-scarpe può di nuovo alzarsi dal letto e sfidare il fango - ma ancora non ho esaudito la richiesta del dottor K., e ciò non dipende solo dal fatto che sono stata malata per alcune settimane...

Una sera, pochi giorni prima della mia partenza, ero passata un momento nel piccolo e spoglio ufficetto dove a volte lui restava a lavorare sino a notte fonda. Aveva un'aria stanca e un volto pallido e smunto.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Dopo aver messo da parte un voluminoso fascicolo - non senza avermene raccontato alcune curiosità con il dovuto umorismo -, il dottor K. si era guardato intorno con aria esitante, quasi cercasse qualcosa, e aveva trovato a stento poche parole: cominciava a sentirsi vecchio, in questi ultimi mesi. La guerra sarebbe pur finita un bel giorno... come prima cosa sarebbe stato bello fermarsi a lungo nel folto di un grande bosco e dimenticare molte cose... e poi visitare Siviglia e Malaga, perché in luogo dell'agognato ricordo erano rimaste solo due lacune. Si sarebbe desiderato anche tornare al lavoro... ci sarebbe pur stata una nuova Società delle Nazioni... Come poi fossimo improvvisamente passati dalla Società delle Nazioni alle due sorelle dell'Aia, una bionda e l'altra bruna, non mi è più del tutto chiaro. Ma una volta ritornata in licenza ad Amsterdam, chissà se sarei stata disposta a scriverVi qualcosa sulla vita a Westerbork - così, a modo mio?

«Sì, certo,» avevo risposto con molta comprensione «è importante rimanere in contatto col retroterra».

Il Vostro amico K. era quasi indignato: «Retroterra? Quelle due signore significano per noi molto di più, sono un intero tratto di vita». E poi - in quell'ufficetto spoglio e a quell'ora tarda - aveva raccontato di Voi due in modo così trascinante che io avevo acconsentito volentieri alla sua richiesta. Ma, a esser sincera, ora mi trovo in un bell'impiccio: che cosa dovrei propriamente raccontare sulla vita a Westerbork?

Era estate quando vi giunsi. Fino a quel momento, del Drenthe io sapevo solo che c'erano molti dolmen e nient'altro: ora ci trovavo un villaggio di baracche di legno incorniciato da cielo e brughiera, con un campo di lupini straordinariamente gialli nel mezzo e tutt'intorno filo spinato. Laggiù si poteva incontrare una grande abbondanza di vite umane. A dire la verità, io non avevo mai saputo che un certo numero di tedeschi fossero confinati già da quattro anni su quella brughiera del Drenthe, allora ero troppo occupata a raccogliere fondi per bambini spagnoli e cinesi.

In quei primi giorni giravo per il campo come se stessi sfogliando le pagine di un libro di storia. Incontrai persone che erano già state a Buchenwald e Dachau, in un'epoca in cui per noi questi nomi erano ancora suoni lontani e minacciosi.

Incontrai persone che avevano girato il mondo su quella nave che non aveva avuto il permesso di approdare in nessun porto: ve ne ricorderete di certo, allora i nostri giornali ne parlarono abbondantemente.

Vidi molte fotografie di bambini piccoli, che nel frattempo saranno cresciuti non poco in qualche luogo ignoto di questa terra: chissà se sapranno ancora riconoscere i propri genitori, se mai potranno rivederli.

In breve, era come trovarsi davanti a un pezzetto tangibile del «destino» ebraico degli ultimi dieci anni, mentre la gente credeva che nel Drenthe esistessero soltanto i dolmen. Era quasi da togliere il fiato.

In quell'estate del 1942 - sembra che siano trascorsi anni da allora, laggiù è successo in pochi mesi più di quanto si possa elaborare in un periodo così breve -, il piccolo insediamento fu radicalmente sconvolto, e i vecchi residenti assistettero sbalorditi alla deportazione in massa degli ebrei dall'Olanda all'Europa orientale. Anch'essi, in un primo tempo, avevano dovuto fornire il loro ampio tributo umano, quando il totale dei «lavoratori volontari» era risultato non del tutto soddisfacente.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Una sera d'estate ero seduta a mangiare il mio cavolo rosso sul ciglio del campo giallo di lupini, che dalla nostra mensa si estendeva fino alla baracca di disinfestazione, e riflettevo con aria ispirata: « Si dovrebbe scrivere la cronaca di Westerbork ». Un uomo anziano seduto alla mia sinistra - anche lui con il suo cavolo rosso - aveva replicato: « Sì, ma ci vorrebbe un grande poeta ».

Quell'uomo ha ragione, ci vorrebbe proprio un grande poeta, le semplici cronache giornalistiche non bastano più.

Tutta l'Europa sta diventando pian piano un unico, grande campo di prigionia. Tutta l'Europa finirà per disporre di simili, amare esperienze. Sarà monotono se noi ci riferiremo scambievolmente i fatti nudi e crudi - le famiglie lacerate, le proprietà sottratte, le libertà perdute. E anche a proposito di filo spinato e di pasticcio di patate e verdure non si possono fare dei resoconti molto pittoreschi a coloro che sono rimasti fuori: mi domando del resto quanti ne potranno rimanere fuori, se la storia insiste ancora a lungo a percorrere i sentieri intrapresi.

Ecco, lo sapevo dall'inizio che non sarebbe venuto fuori nulla da questo resoconto su Westerbork, al primo tentativo mi sono arenata in considerazioni generiche. Del resto, una persona dall'indole piuttosto contemplativa non è veramente adatta a spiegare le caratteristiche di un determinato luogo e di un determinato avvenimento. Si scopre infatti che quelle che potremmo chiamare le materie prime della vita sono dappertutto le stesse, che in ogni luogo di questa terra si può vivere la propria vita in modo ricco di significato o altrimenti morire, e che l'Orsa Maggiore brilla altrettanto fedele sopra un paesino sperduto e sopra una grande città nel cuore di uno Stato - o anche sopra una miniera di carbone della Slesia, secondo le mie ardite supposizioni. E dunque sembra non esserci nulla che non va nell'universo...

Volevo solo dire questo: io non sono poeta e mi sento per giunta piuttosto sprovvista di fronte alla promessa fatta a K. Perché, sebbene Westerbork sia per noi un nome ricco di significato, che continuerà a risuonare nella nostra vita futura, io non saprei bene che cosa raccontare in proposito. La vita laggiù è così movimentata, anche se molti diranno che è invece di una monotonia mortale.

Ma la mattina successiva a quella sera, in cui il vostro amico K. aveva pronunciato i nomi di Siviglia e Malaga con tanto fanatico desiderio, io lo incontrai sul vialetto lastricato di mattonelle fra le baracche 14 e 15. Portava il suo caratteristico cappello di feltro nero, che gli dà un'aria così smarrita in mezzo a tutte quelle assi di legno e porticine basse. Camminava svelto perché aveva fame - ma passandomi accanto trovò ancora il tempo di raccomandarmi a calda voce: « Allora si ricorderà di quanto le ho chiesto? E certo, per lei conoscere quelle due sorelle sarà anche un grande arricchimento ».

Così eccomi qui, a un'ora inaspettatamente tarda, davanti ad alcuni fogli bianchi...

Già - Westerbork.

Se capisco bene, questo luogo - oggi epicentro della sofferenza ebraica - era deserto e incolto appena quattro anni fa, e lo spirito del ministero della Giustizia aleggiava nel cielo di questa brughiera.

« Qui non si poteva vedere neanche una farfalla o un fiorellino, e neppure un verme » mi assicurano con foga i « veterani del campo ». E ora?

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Proverò a scegliere a caso per Voi dall'inventario.

Ci sono un orfanotrofio, una sinagoga, una piccola camera mortuaria e una manifattura di solette appena agli inizi. Ho sentito parlare della costruzione di un manicomio, e a quanto mi consta le baracche dell'ospedale, sempre più numerose, contano già un migliaio di letti.

La prigione per due persone - un piccolo edificio da operetta che si trova in un angolo del campo - pare non offra più spazio sufficiente, e si sta progettando la costruzione di un edificio più grande. Forse suonerà un po' strano alle Vostre orecchie: una prigione dentro una prigione.

Ci sono crisi di governo in miniatura, con tutte le gomitate che appaiono indispensabili in casi del genere.

C'è un comandante olandese e c'è un comandante tedesco, il primo è qui da più tempo ma il secondo ha più voce in capitolo. Di lui si dice, fra l'altro, che ami la musica e che sia un gentleman. Io non posso proprio giudicare, ma devo dire che per essere un gentleman ricopre un ufficio un tantino singolare...

C'è una sala teatrale dove in un glorioso passato, quando il termine «deportazione» doveva ancora nascere, un invalido portò una volta Shakespeare sul palcoscenico. Ora su quello stesso palcoscenico ci sono persone sedute alle macchine da scrivere.

C'è fango, talmente tanto fango che da qualche parte fra le costole si deve proprio possedere un gran sole interiore se non se ne vuol diventare la vittima psicologica (scarpe rotte e piedi bagnati ve li immaginerete da sole).

Sebbene gli edifici del campo siano tutti a un piano solo, vi si sente parlare con una molteplicità di accenti, come se la torre di Babele fosse stata innalzata in mezzo a noi: bavarese e dialetto di Groningen, sassone e dialetto del Limburgo, olandese dell'Aia e olandese della Frisia orientale, tedesco con accento polacco o russo, olandese con accento tedesco e tedesco con accento olandese, gergo di Waterloooplein e parlata berlinese - e faccio presente che si tratta di un'area di poco più di mezzo chilometro quadrato.

Il filo spinato è una mera questione di punti di vista. «Noi dietro il filo spinato?» diceva un vecchio signore indistruttibile con un malinconico cenno della mano «sono piuttosto loro a vivere dietro il filo spinato» - e intanto indicava le alte ville, che s'innalzano come guardiani dall'altra parte della recinzione.

Se il filo spinato circondasse semplicemente il campo, uno si raccapezzerebbe pure: ma anche nel campo stesso, intorno e fra le baracche, si snodano questi fili del ventesimo secolo e formano una rete labirintica e impenetrabile. Di tanto in tanto s'incontrano persone con graffi sul viso e sulle mani.

Ai quattro angoli estremi del nostro villaggio di legno si ergono torrette di guardia, piattaforme battute dal vento che poggiano ognuna su quattro alti pali. Lassù, un uomo con elmo e fucile si staglia contro i cieli mutevoli. Alla sera si sente talvolta sparare nella brughiera, come quando quel cieco si smarrì in un luogo troppo vicino al filo spinato...

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Parlare di Westerbork è già difficile per il suo carattere tanto ambivalente. Da un lato vi si sta formando una comunità stabile - certo, è una convivenza forzata, ma ha tutte le caratteristiche di una società umana; dall'altro lato è un campo destinato a un popolo in transito, e ci sono sempre forti sommovimenti quando le folle vi si riversano dalle grandi città e dalla provincia, da case di cura, prigionieri e campi di punizione, da tutti gli angoli dell'Olanda, per essere deportate pochi giorni più tardi verso il loro destino sconosciuto.

Immaginerete la ressa su quel mezzo chilometro quadrato. Infatti, non tutti sono come quell'uomo che aveva riempito il suo zaino ed era spontaneamente partito con un convoglio, e alla domanda « Perché? » aveva risposto di voler essere libero di partire quando piaceva a lui. Mi aveva fatto pensare a quel giudice romano che aveva detto a un martire: « Sai che io ho il potere di ucciderti? », al che il martire aveva risposto: « Ma sai che io ho il potere di essere ucciso? ».

Nell'insieme però c'è una gran ressa a Westerbork, quasi come attorno all'ultimo relitto di una nave a cui si aggrappano troppi naufraghi sul punto di annegare.

Tutto sommato, si preferisce svernare nella provincia più povera dell'Olanda e dietro un filo spinato, piuttosto che essere trascinati fino nel cuore dell'Europa, verso regioni e destinazioni sconosciute da cui solo pochissime e oscure voci sono trapelate a chi è rimasto indietro. Ma il numero dei deportati dev'essere quello stabilito e bisogna riempire il treno, che con regolarità quasi matematica viene a prendersi il suo carico; né è possibile trattenere tutti quanti come indispensabili per il campo, o come troppo malati per il trasporto, anche se si tenta di farlo con molti.

A volte si pensa che sarebbe più semplice essere finalmente deportati, e non dover sempre assistere alle paure e alla isperazione di quelle migliaia e migliaia di prigionieri - uomini, donne, bambini, invalidi, mentecatti, neonati, malati e anziani -, che in una processione quasi ininterrotta sfilano lungo le nostre mani soccorrevoli.

La mia penna stilografica non possiede accenti così efficaci da saper descrivere - sia pur nel modo più approssimativo - le deportazioni. Alla lunga, viste dall'esterno, queste ultime sembravano di una sconsolante monotonia, eppure ogni convoglio era diverso dagli altri e aveva per così dire una propria atmosfera.

La prima volta che uno di questi convogli passò per le nostre mani, ci accadde di pensare che mai più avremmo potuto ridere ed essere lieti, che ci eravamo trasformati in persone diverse, invecchiate di colpo e ormai estranee a tutte le amicizie di prima.

Ma se poi si va fra la gente, ci si rende conto che là dove ci sono uomini c'è anche vita, e che questa vita si ripresenta nelle sue mille sfumature - « con un sorriso e con una lacrima », per usare un'espressione popolare.

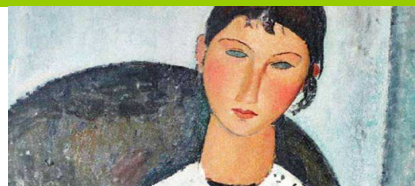
Faceva molta differenza se si arrivava già preparati e muniti di uno zaino ben fornito, o se si era inaspettatamente trascinati fuori dalle case, o falciati via dalle strade. Alla lunga si verificò solo più il secondo caso.

Dopo i primi rastrellamenti, quando ci arrivarono persone vestite di sola biancheria e pantofole, tutta Westerbork si spogliò fino alla camicia, in un unico gesto di sgomento e di eroismo. E grazie anche alla stretta collaborazione di chi stava fuori, abbiamo cercato di equipaggiare nel modo migliore quanti dovevano partire.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Ma se si pensa ai molti che hanno affrontato l'inverno dell'Europa orientale sprovvisti di abiti, se si pensa a quell'unica, sottile coperta che talvolta eravamo in grado di distribuire di notte, poche ore prima della partenza...

Arrivò il proletariato dalle grandi città ed esibì nelle nude baracche la sua povertà e trascuratezza, e molti rimasero a bocca aperta e si chiesero come avesse realmente funzionato quella democrazia, a suo tempo...

La gente di Rotterdam era una categoria a sé, temprata dai bombardamenti della guerra: «Noi non ci spaventiamo più tanto facilmente,» si sentiva dire da molti «se ce la siamo cavata allora ce la caveremo anche adesso», e alcuni giorni dopo si avviarono al treno cantando; ma era piena estate e ancora non si erano visti gli anziani e gli invalidi, che bisognava trasportare sulle barelle dietro la processione di coloro che dovevano partire, come avvenne in seguito...

Gli ebrei di Heerlem, di Maastricht, e di tutte quelle altre città, avevano delle storie da raccontare in cui si avvertiva ancora l'eco del grandioso congedo che il Limburgo aveva riservato loro, si sentiva che moralmente avrebbero potuto viverne a lungo. «E i cattolici hanno promesso di pregare per noi, e di sicuro sanno farlo molto meglio di noi» diceva uno di loro.

Gli ebrei di Haarlem osservavano un po' acidi e distanti: «Quelli di Amsterdam hanno un umorismo così macabro».

C'erano bambini che non volevano mangiare un panino finché i genitori non ne avessero ricevuto uno anche loro.

Fu uno strano giorno quando arrivarono degli ebrei cattolici - o se si preferisce dei cattolici ebrei -, suore e preti con la stella gialla sui loro abiti religiosi. Ricordo due giovani gemelli dagli identici, bei visi scuri del ghetto e dagli occhi calmi e fanciulleschi sotto i loro zucchetti, che raccontavano con garbo e stupore di essere stati portati via dalla messa alle quattro e mezzo di mattina, e di aver mangiato cavolo rosso ad Amersfoort.

C'era un monaco ancora piuttosto giovane, che per quindici anni non era uscito dal proprio convento e ora si ritrovava per la prima volta nel «mondo». Mi ero fermata un poco accanto a lui e avevo seguito il suo sguardo, che vagava tranquillo per la grande baracca dove si accoglievano i nuovi arrivi.

Gli uomini- rapati a zero, percossi e sottoposti a maltrattamenti - che quello stesso giorno si erano riversati a Westerbork insieme con i cattolici, incespicavano e si muovevano in modo ancora incerto per il grande locale fatto di assi, e tendevano le mani verso il pane che non bastava.

Un giovane ebreo era rimasto fermo per un momento accanto a noi, la sua giacchetta troppo larga gli ballava addosso, ma sotto la barba rada e nerissima gli era spuntato un ghigno indistruttibile quando aveva detto: «Hanno provato a rompere il muro della prigione con la mia testa, ma la mia testa era più dura di quel muro!».

Fra i molti crani rapati a zero spiccavano in modo singolare i bianchi turbanti delle donne, che erano state sottoposte a trattamento igienico nella baracca di disinfestazione e ora si aggiravano con aria afflitta e umiliata.

C'erano bambini che cadevano addormentati sull'assito polveroso o giocavano ad acchiapparsi in mezzo agli adulti.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Due bimbettoni gironzolano smarriti intorno al corpo pesante di una donna, che giace priva di sensi in un angolo: proprio non capiscono perché la loro mamma se ne stia così immobile e non risponda.

Un anziano signore dai capelli diritto come un fuso e con un marcato profilo aristocratico, fissa questa grande scena infernale e ripete di continuo fra sé: « Un giorno terribile! Un giorno terribile! ».

E, frammischiato a tutto ciò, lo scoppiettio ininterrotto di molte macchine da scrivere - fuoco a mitraglia della burocrazia.

Attraverso le tante piccole finestrelle si vedono baracche di legno, filo spinato e arida brughiera.

Io fisso il monaco che dopo quindici anni si ritrova nel «mondo» e gli chiedo: « E allora, che cosa gliene pare del mondo? ».

Ma il suo sguardo rimane tranquillo e amichevole sopra la tonaca marrone, come se tutto ciò che lo circonda gli fosse noto e familiare già da molto tempo.

Più tardi qualcuno mi raccontò che quello stesso giorno aveva visto alcuni monaci camminare in fila tra due baracche scure nel crepuscolo, mentre dicevano il rosario con la stessa imperturbabilità con cui avrebbero recitato le preghiere nei corridoi del loro convento.

E non è forse vero che si può pregare dappertutto, in una baracca di legno come in un convento di pietra - come pure in ogni luogo di questa terra su cui Dio, in tempi agitati, decide di scaraventare le creature fatte a sua immagine e somiglianza?

Coloro a cui è toccato lo snervante privilegio di poter rimanere a Westerbork «fino a nuovo ordine», corrono un grave rischio morale: quello di diventare apatici e insensibili.

Il dolore umano di cui siamo stati testimoni in questi ultimi sei mesi, e al quale assistiamo ancora ogni giorno, è più di quanto un individuo sia in grado di assorbire in un periodo così limitato. Del resto, lo sentiamo dire quotidianamente intorno a noi, e in tutti i modi immaginabili: « Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, vogliamo dimenticare il più in fretta possibile ». E questo mi sembra molto pericoloso.

Certo, accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conoscevamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante.

Io credo che per ogni evento l'uomo possieda un organo che gli consente di superarlo.

Se noi dai campi di prigionia, ovunque siano nel mondo, salveremo i nostri corpi e basta, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. A volte penso che ogni nuova situazione, buona o cattiva, possa arricchire l'uomo di nuove prospettive. E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare - se non li ospitiamo nella nostra mente e nel nostro cuore, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione -, allora non siamo una generazione vitale.

Certo, non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati a ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione -, allora sarà troppo poco.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Dai campi stessi dovranno irraggiarsi nuovi pensieri, nuove conoscenze dovranno portar chiarezza oltre i recinti di filo spinato, e congiungersi con quelle che là fuori ci si deve ora conquistare con altrettanta pena, e in circostanze che diventano quasi altrettanto difficili. E forse allora, sulla base di una comune e onesta ricerca di risposte chiarificatrici su questi avvenimenti inspiegabili, la vita sbandata potrà di nuovo fare un cauto passo avanti.

Per questo mi sembrava così pericoloso sentir ripetere: «Non vogliamo pensare, non vogliamo sentire, la cosa migliore è diventare insensibili a tutta questa miseria».

Come se il dolore - in qualunque forma si presenti a noi - non facesse ugualmente parte dell'esistenza umana.

Mi accorgo di aver divagato molto rispetto all'innocente richiesta del Vostro amico K.: dovevo raccontare qualcosa sulla vita a Westerbork, non sulle mie opinioni personali. Non posso farci niente, mi è sfuggito...

Ma gli anziani? Tutte queste persone vecchissime e invalide? Che me ne faccio del mio filosofare di fronte a loro?

Nella storia di Westerbork il capitolo più triste sarà certamente quello dedicato agli anziani. Forse sarà ancora più toccante del capitolo sui maltrattamenti e sulle mutilazioni della gente arrivata da Ellecom, alla cui vista un brivido di orrore percorse l'intero campo.

A persone giovani e sane potevi anche dire che la storia aveva messo sulle nostre spalle un destino di proporzioni straordinarie e che dovevamo trovare la grandezza adeguata per sostenerne l'eccezionale peso - tutte cose in cui noi stessi credevamo e che potevamo mettere in pratica nella vita.

Era possibile dire che anche noi eravamo come soldati al fronte, sebbene fossimo spediti a un fronte alquanto singolare. E' vero che sembravamo condannati a una totale passività, e tuttavia nessuno poteva impedirci di mobilitare le nostre forze interiori.

Ma avete mai sentito parlare di soldati ottuagenari mandati al fronte con il bastone dei ciechi come arma?

Una mattina presto dell'estate scorsa mi imbattei in un uomo turbato che borbottava fra sé: «In nome del cielo, che razza di lavoratori per la Germania ci hanno spedito questa volta?». Ero accorsa all'ingresso del campo mentre autocarri malconci li scaricavano sulla nostra brughiera: tanti vecchietti. Ed eccoci là, a dire il vero alquanto perplessi. Ci sembrava che ora si stesse davvero esagerando.

Ma passato un certo tempo già avevamo capito, e a ogni arrivo ci chiedevamo: «E allora - c'erano molti anziani e invalidi, stavolta?».

Ahimè, questo frammento di storia dell'umanità è così triste e vergognoso che non si sa come parlarne. Ci si vergogna di esserne stati spettatori senza averlo saputo impedire.

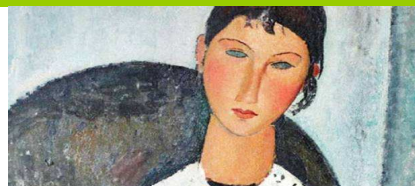
C'era una vecchietta che aveva dimenticato gli occhiali e il flacone della medicina «a casa» sul caminetto: domandò se ora avrebbe potuto averli, e dove si trovava di preciso, e dove sarebbe poi andata.

Una donna di ottantasette anni si era aggrappata alla mia mano come se non volesse più lasciarmi andare: raccontava che i gradini davanti alla porta della sua casetta avevano sempre brillato, e che mai nella sua vita le era successo di buttare i propri vestiti sotto il letto quando andava a dormire.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

E quel piccolo signore curvo di settantanove anni: era sposato da cinquantadue, ora sua moglie era ricoverata all'ospedale di Utrecht, e l'indomani lo avrebbero portato via dall'Olanda...

Ma anche se continuassi per pagine e pagine, non avreste un'idea di quel ciabattare, barcollare e cadere a terra, del disperato bisogno di aiuto e delle domande infantili.

Là non si poteva far molto con le parole, a volte una mano sulla spalla era già troppo pesante. No, quegli anziani sono un capitolo a sé. I loro gesti smarriti e i loro visi spenti affollano ancora le notti insonni di molte persone...

In pochi mesi la popolazione di Westerbork si è gonfiata da 1000 a circa 10.000 unità. La crescita maggiore risale alle terribili «giornate d'ottobre» - quando, in seguito a una grande caccia all'ebreo scatenata nell'intera Olanda, il campo venne travolto da un'inondazione umana che minacciò di sommergerlo.

Quindi non si può certo parlare di una comunità dallo sviluppo organico e dal respiro regolare, e tuttavia – cosa stupefacente - vi si possono ritrovare tutti gli aspetti, le classi, gli «ismi», i contrasti e le tendenze della società odierna (eppure la superficie è ancora di mezzo chilometro quadrato). In fin dei conti non è un fenomeno così stupefacente, se è vero che ogni individuo porta in sé la tendenza, la parte sociale o il livello culturale che rappresenta.

Ma ogni volta si è colpiti dal fatto che in una situazione di comune necessità i contrasti permangano.

Un giorno incontrai una ragazza in mezzo al fango tra due grandi baracche: mi spiegò di essere arrivata a Westerbork per una fatalità (questo è un fenomeno diffuso: ognuno crede che il proprio caso sia particolarmente sfortunato, e in generale non abbiamo ancora una comune coscienza storica). Ma per tornare a quella ragazza: mi raccontò una triste storia di pacchetti che non arrivavano mai e di un paio di scarpe smarrite. Eppure il suo viso s'illuminò quando disse: «Però abbiamo avuto una fortuna enorme con le persone, siamo proprio una baracca d'élite. Sai come chiamano la nostra baracca? » continuò tutta orgogliosa. «L'ansa del Heerengracht ».

Io restai a bocca aperta, e la squadrai dalle sue scarpe rotte al viso imbellettato, senza sapere se ridere o piangere...

In questo campo di concentramento la mancanza di spazio è senz'altro la principale emergenza.

Circa 2500 persone su 10.000 sono alloggiate nelle 215 casette che un tempo costituivano il nucleo del campo, e che prima delle deportazioni erano tutte abitate da singole famiglie.

Ogni casetta ha due piccole stanze, a volte anche tre, una minuscola cucina con un lavandino, e un gabinetto.

La porta d'ingresso è priva di campanello, sicché entrare diventa una faccenda molto sbrigativa. Aperta quella porta, ci si trova subito nel mezzo della cucina. Se si vuole far visita ad amici nella cameretta sul retro, si irrompe con una disinvoltura ormai abituale in quella sul davanti, dove la famiglia è giusto seduta a tavola o magari litiga o sta andando a letto, a seconda del momento. E da qualche tempo, poi, queste camerette sono spesso gremite di gente desiderosa di evadere per un po' dalle grandi baracche.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Adesso gli abitanti delle casette sono alloggiati in modo principesco, per essere a Westerbork, e sono oggetto di invidia e di incessante assedio da parte degli altri.

La grande, vergognosa miseria del campo comincia in realtà nelle mastodontiche baracche costruite in tutta fretta - in quelle affollatissime rimesse di legno piene di spifferi, dove le cuccette di ferro a tre piani si ammassano sotto un cielo incombente di panni, che centinaia di persone hanno steso ad asciugare.

Quei poveri francesi non avrebbero mai sospettato che, sugli stessi letti da loro costruiti per la linea Maginot, ebrei esiliati in una qualche brughiera del Drenthe avrebbero sognato i loro sogni spaventosi. Ho infatti saputo che quei letti provengono dalla linea Maginot.

Ora su quelle cuccette si vive e si muore, si mangia, si è malati, o si passa la notte insonne perché tanti bambini piangono ininterrottamente - o perché ci si continua a chiedere come mai non arrivino quasi notizie dalle molte migliaia di persone già partite dal campo.

Sotto i letti sono sistemate le valigie, alle sbarre di ferro pendono gli zaini: gli unici ripostigli che abbiamo. Le altre suppellettili consistono in tavole di legno grezzo e strette panche di legno.

Delle condizioni igieniche preferisco non parlare nel mio modesto resoconto, così Vi eviterò momenti poco gradevoli.

Qua e là per quei vasti ambienti ci sono delle stufe: bastano appena a riscaldare le vecchine che, strette l'una all'altra, vi siedono intorno. Non ci è ancora ben chiaro come si dovrà vivere nelle baracche durante l'inverno.

Tutti questi grandi depositi umani sono stati costruiti in mezzo al fango esattamente allo stesso modo, e sono per così dire arredati con la stessa sobrietà; ma lo strano è che, attraversando una baracca, si ha la sensazione di vagare per un quartiere povero e desolato, mentre un'altra baracca evoca ad esempio un quartiere residenziale della borghesia agiata. In realtà è una sensazione ancora più forte, è come se ogni branda, ogni tavolo di legno grezzo emanasse una propria atmosfera.

Conosco un tavolo in una di queste baracche su cui di sera è posata una lanterna di vetro con una candela accesa, intorno siedono più o meno otto persone e quello è il cosiddetto «angolo dei bohémien». Se poi si fanno pochi passi fino al tavolo più vicino, intorno al quale sono anche lì sedute più o meno otto persone - forse l'unica differenza è che al posto della candela c'è qualche pentolino sporco -, è come se si entrasse in un mondo totalmente diverso.

Circostanze simili non sembrano produrre necessariamente persone simili.

Su quell'arido pezzo di brughiera di cinquecento per seicento metri naufragano anche diversi protagonisti della vita culturale e politica delle grandi città. Tutte le scene che li circondavano sono state bruscamente abbattute con un solo colpo di maglio, e loro se ne stanno, ancora un po' tremanti e spaesati, su quel palcoscenico aperto e pieno di correnti d'aria che si chiama Westerbork. Intorno a queste figure sradicate dal loro contesto si può ancora respirare l'atmosfera di una vita irrequieta, e di una società più complessa di quella del campo.

Vanno costeggiando il sottile filo spinato. Le loro sagome in grandezza naturale scorrono indifese lungo l'ampia distesa del cielo. Bisognerebbe vederli camminare laggiù...

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

La loro ben forgiata armatura - fatta di posizione sociale, prestigio e proprietà - si è sfasciata: a rivestirli, adesso, è soltanto l'ultima camicia della loro umanità. Si trovano in uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra, e dovranno riempirlo da soli con le loro potenzialità interiori - al di fuori di queste non c'è più niente.

Ora ci si avvede che nella vita non basta essere un abile politico o un artista di talento, la vita richiede tutt'altre cose nella miseria estrema.

Sì, è vero, siamo messi alla prova nei nostri fondamentali valori umani.

E così crederete che io abbia raccontato qualcosa su Westerbork, con la mia lunga chiacchierata? Se provo a ricreare nella mente questa Westerbork -in tutte le sue sfaccettature e nella sua movimentata storia, in tutte le sue emergenze spirituali e materiali -, allora so di non esserci riuscita affatto. E poi, il mio è un resoconto molto parziale. Potrei immaginarne un altro, pieno di odio, amarezza e ribellione.

Ma la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti.

E assenza di odio non significa di per sé assenza d'un elementare sdegno morale.

So che chi odia ha fondati motivi per farlo. Ma perché dovremmo sempre scegliere la strada più facile e a buon mercato? Laggiù ho potuto toccare con mano come ogni atomo di odio che si aggiunge al mondo lo renda ancora più inospitale.

E credo anche, forse ingenuamente ma con ostinazione, che questa terra potrebbe ridiventare un po' più abitabile solo grazie a quell'amore di cui l'ebreo Paolo scrisse agli abitanti di Corinto nel tredicesimo capitolo della sua prima lettera.

79. Maria Tuinzing a Christine van Nooten

Probabilmente del 9 settembre 1943 (trascritta da R. W. Tuinzing in una lettera a Christine van Nooten dell'11 settembre 1943)

Wageningen, 11 settembre 1943

Gentile Signorina Van Nooten,

su richiesta di mia figlia, l'infermiera M.E. Tuinzing di Amsterdam, trascrivo qui di seguito parte di una lettera che abbiamo ricevuto da lei ieri.

Distinti saluti,
R.W. Tuinzing

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Stamattina abbiamo ricevuto una cartolina postale da parte di Etty: «Abbiamo lasciato il campo cantando – i vagoni merci non sono poi tanto male ». Questa cartolina è stata trovata lungo la ferrovia nei pressi di Nieuweschans.

L'amico di Etty, Jopie V1(?), era da solo all'angolo del campo a salutarla. Dunque adesso anche Etty è partita per la Polonia. Sono partiti pure i genitori e il fratello, ma lei è sola in un vagone di sconosciuti, perché incapace di reggere il dolore dei suoi. Loro hanno scritto una cartolina di addio, in cui dicono di essere partiti tranquilli. Lunedì è arrivata una lettera clandestina di Etty, in cui chiedeva vestiti pesanti; martedì un telegramma con la richiesta di vestiti pesanti, che lei, però, non ha più fatto in tempo a ricevere. Lunedì notte abbiamo cucito e impacchettato, e messo bigliettini nelle tasche. Ora li riceveranno altre persone, insieme al mazzolino di fiori che avevo aggiunto io.

Preparare il pacco è stato molto doloroso perché sapevamo che era l'ultima volta. E martedì, in modo del tutto imprevisto, l'hanno messa sul treno. Altri, per fortuna, le hanno dato dei vestiti pesanti. Stamane abbiamo ricevuto una lettera clandestina da una persona, un amico di Swiep, in cui si diceva che Etty era terribilmente assente quando ha appreso la notizia, si è preoccupata dei genitori e del fratello e con sé ha portato solo la Bibbia e la grammatica russa. Il signor * e io siamo molto tristi. Stamattina lui ha messo via parecchie cose di Etty, che ad altri non devono interessare, e sempre in mattinata mi ha telefonato dopo l'arrivo della posta. Ma, chissà, forse lei tornerà. L'ultima frase che ha scritto era: «Mi aspetterete? ». Suo padre ha aggiunto qualche parola alla cartolina, che per il resto è scritta dalla madre.